This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ4208
F6
1896

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

J. 26

All'ill. prof. J. Mantica
per ricordo del mio
A. Zen

UGO FOSCOLO

STORIA DEL SONETTO ITALIANO

RIVEDUTA E COMPLETATA

DA

ALBINO ZENATTI

con l'aggiunta di saggi di altri metri lirici

AD USO DELLE SCUOLE

MESSINA
G. PRINCIPATO, EDITORE
1896

mare la fatica agli alunni (quasi che si possa e giovi imparare senza fatica, e prima che la dottrina non sia da formare il gusto) i testi furono spesso gravati di infinite chiose interpretative, di note storiche e filologiche, e di minute erudizioni biografiche e bibliografiche[1]), ottenendone il risultato di non dilettare piú nessuno, di allontanare il lettore volontario, e di rendere antipatico il libro agli alunni meno pazienti, che invece di studiarlo si limitano tutt'al piú a comperarlo. Quanto agli scolari piú zelanti, difficilmente essi vi apprendono l'arte dello scrivere, ma piuttosto ne sono tratti a mandare a memoria, per isfoggio di dottrina nelle ripetizioni, le infinite superflue notiziole che vi sono raccolte, col mese e il giorno preciso della nascita di Tizio, il nome arcadico di Caio o di Caia, e il numero esatto dei madrigali di Sempronio; non senza noia del maestro divenuto quasi superfluo, il quale non potendo aver sempre presenti tutte codeste cianfrusaglie erudite, deve starsene zitto e lasciar dire anche spropositi. Né qui è tutto: per un esagerato rispetto del passato, parecchi autori di recenti antologie si crearono il dovere di conservare scrupolosamente la varia ortogra-

(1) Non v'ha dubbio, che, se fatte con garbo, anche cotali ampie raccolte non possano riuscire utilissime, specialmente ai maestri, agli alunni delle scuole superiori e alle persone discretamente colte; e ce ne sono infatti di buone e di ottime: cito a titolo di onore i *Manuali* (non *antologie*) del Mestica, del Casini, del Torraca, e quello recentissimo di Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci.

fia originale dei testi, e per ciò, ad esempio, i leggiadri versi dell' estense Leonello vengono presentati ai giovanetti alunni delle scuole secondarie in questa veste preziosa:

Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
de carità, che me conduca en via,
me lassa per despecto en mea balia,
e dice: Or va, tu che presciumi tanto....

Ebbene: quei giovanetti alunni (quando non siano dei pedanti precoci e pericolosi) anziché rimanere ammirati alla lettura di versi cosí graziosi, otto volte su dieci — me ne dispiace, ma è proprio cosí — si mettono a ridere. Altro che formare e affinare il gusto! S' aggiunga che nelle nostre scuole, come ora sono regolate, si arriva a leggere comunemente assai poco, e però è necessario che il libro di testo riesca simpatico all'alunno, se si vuole ch' ei torni ad esso volentieri anche a casa. Ciò non dovrebbe tornar difficile almeno per le antologie poetiche, e particolarmente per le antologie della lirica, dove generalmente ogni breve composizione è, per sé stessa, opera d' arte compiuta. Io ho ancora carissimo un vecchio libriccino affatto povero d' erudizioni, sul quale senza sforzo ed anzi con piacere grandissimo imparai a conoscere e a gustare le nostre liriche migliori, e a quel libriccino ritorno spesso e vo-

lentieri anche ora. Non accadrebbe lo stesso pur ai nostri giovani, se loro si desse nelle mani una piccola antologia di liriche compilata anche meglio di quella, dove trovassero *non multa sed multum?* Non sarebbe insomma anche qui ottima cosa *tornare all' antico?*

Ero in questi pensieri quando mi capitò di rileggere quella breve scelta di sonetti, che il Foscolo dall' esilio mandava per suo ricordo alla *donna gentile.* — Peccato, esclamai, che questa *Storia del sonetto* non sia un po' piú ampia, piú completa; peccato che, distesa senza sussidio di libri, essa abbondi di inesattezze; altrimenti, come sarebbe buono metterla innanzi alle giovani ed ai giovani! La scelta fatta col fine gusto artistico d' un tal poeta; le brevi osservazioni, acute, efficaci, d' un critico tale, in quella sua prosa rapida, serrata, incisiva, che sarebbe ottimo antidoto alla vuota prolissità, in cui cadono facilmente i nostri giovani, e non i giovani soli; quel grande e caldo amore di patria e di libertà che vi spira ad ogni tratto; quel vivo entusiasmo per tutto ciò che è bello, sono qualità preziose di quel libriccino. E il gran nome del Foscolo, che ancora ha forza sugli animi giovanili malgrado che la critica moderna abbia di lui messo in vista i pochi vizi e difetti (chi ne è senza, o critici?) piuttosto che le molte e grandi virtú, non gioverebbe

ancor esso a rendere simpatico ai giovani il libro? E il vedere che Ugo sapeva quei sonetti tutti a mente, non sarebbe per i giovani lettori uno sprone a mandarli ancor essi a memoria? E il capire che soltanto studiandoli e ristudiandoli, e sentendoli nell'animo, egli aveva imparato a comporre i suoi, non potrebbe per avventura essere di conforto a qualche giovine promettente e indurlo a considerare che l'ingegno senza lo studio o serve al male o non serve a nulla?... — Alla fine mi venne l'idea di ristampare la raccoltina, correggendone le inesattezze, completandola, e conducendola fino ai nostri giorni. Vinti gli scrupoli, mi ci provai, e ne uscí il libretto presente.

Chi consideri lo scopo di questa antologia, credo non mi biasimerà se dallo scritto del Foscolo, spesso senza neanche darne avvertimento, tolsi via non poche notizie inesatte [1]), e solo quando ciò non mi riuscí o non pareva conveniente, corressi in nota l'errore; e neanche, spero, mi si biasimerà, se nelle illustrazioni ai sonetti da me aggiunti nell'*appendice* desiderai di non distaccarmi dai modi e dal fare di Ugo, perché troppo stri-

(1) Ne levai anche due pezzi abbastanza lunghi: quello del sonetto che una Giustina Levi Perotti avrebbe mandato al Petrarca, e un largo brano di prosa di Lorenzo de' Medici sull'amore; il primo perché quella poetessa trecentista non è mai esistita, e già lo sospettava il Foscolo stesso; il secondo perché è un fuor d'opera; tanto più che d'amore si canta abbastanza ne' sonetti!

dente non riuscisse il contrasto fra l' una e
tra parte del volumetto; né se, pur apprezz
quell' alto senso della dignità delle lettere, ch
dusse il Foscolo a lasciar fuori dalla sua
colta quasi ogni sonetto burlesco, non credet
ciò di seguirlo. Di sonetti burleschi ne abbi
anche di belli e di buoni, e una risata ogni tan
bene. Pure neanch' io m' indugiai a riferire tr
esempi di tal genere, ché spesso e facilmente i
ler ciò udire è bassa voglia; anzi l' intento ed
tivo ebbi sempre presente sopra ogni altro, t
che temo d' aver talvolta sacrificato ad esso
le ragioni dell'arte. Aggiunsi in fine, perché il
vine lettore possa avere qualche conoscenza
altri generi della nostra lirica e far qualche st
di metrica, un saggio di ciascun altro metro
notevole; e questi senza note, affinché gli al
comincino ad esercitarsi da sé[1].

(1) Del resto, cercai di aiutarli qui e sempre, rendendo facili i te
l' uso delle minuscole ne' capoversi, e con l' aver cura delle interpunzi
quali, se buone, sono per sé stesse un commento. E per norma di qual
loro non sarà forse inutile ch' io avverta, che l' *e* e l' *o* toniche strette
se han l' accento, con l' acuto, le larghe col grave. Anche mi preme di
gere un errore di stampa: nel terzo verso del sonetto di Galeazzo di Tar
gina 22) si legga *Or sento.* A proposito del qual poeta, che nel mov
largo e nella vivacità de' sonetti fu de' principali modelli di Ugo, mi
anche notare, che pur io credo col Foscolo ei fiorisse nella metà e
principio del Cinquecento. Ma di tale questione ancora controversa sa
glio occuparsi altrove. — Aggiungo finalmente, che per questo mio libr
qualche debito anche alla raccolta, ormai troppo antiquata, di « Sonetti
secolo » fatta dall' Ambrosoli, com' egli ne aveva al Muratori e al p. C

Sarò riuscito a far cosa buona? Non so; ma spero almeno di non averla fatta cattiva. Che se i colleghi me ne vorranno cortesemente indicare i difetti, mi sarà più facile di levarli, ove meriti di tornarci sopra.

Messina, settembre 1895.

ALBINO ZENATTI

INDICE

Prefazione . . . . . pag. V
Vestigi della storia del sonetto italiano . . . . . » 1
Appendice . . . . . » 43
Saggio degli altri metri lirici più notevoli . . . . . » 85

METRI

Ballata . . . . . » 7, 87
Canzone . . . . . » 89
Canzone libera . . . . . » 108
Canzonetta . . . . . » 93
Ditirambo . . . . . » 95
Inno . . . . . » 110
Madrigale . . . . . » 92
Ode . . . . . » 100
Ode alcaica . . . . . » 114
Ode saffica . . . . . » 12
Rispetto . . . . . » 93
Sestina . . . . . » 91
Sonetti . . . . . » 5
Sonetti caudati . . . . . » 28, 55, 58
Strambotto . . . . . » 93
Versi sciolti . . . . . » 106

POETI

SECOLO XIII:

Giacomo da Lentini . . . . . » 45
Rustico di Filippo . . . . . » 46
Guido Guinizelli . . . . . » 47
Guitton d' Arezzo . . . . . » 5, 49
Cecco Angiolieri . . . . . » 50
Guido Cavalcanti . . . . . » 6, 87

SECOLO XIV:

Dante Allighieri . . . . . pag. 8
Cino da Pistoia . . . . . » 9
Francesco Petrarca . . . . . » 10, 89, 91, 92
Giovanni Boccaccio . . . . . » 51

SECOLO XV:

Giusto de' Conti . . . . . » 13
Leonello d' Este . . . . . » 15
Lorenzo de' Medici . . . . . » 16
Angelo Poliziano . . . . . » 93
Matteo Maria Bojardo . . . . . » 53
Antonio Cammelli (il Pistoja) . . . . . » 55

SECOLO XVI:

Lodovico Ariosto . . . . . » 56
Francesco Berni . . . . . » 57
Giovanni Guidiccioni . . . . . » 58
Michelangelo Buonarroti . . . . . » 59
Pietro Bembo. . . . . » 17
Vittoria Colonna . . . . . » 18
Veronica Gàmbara. . . . . » 21
Gian Giorgio Trissino . . . . . » 6
Marco Thiene . . . . . » 60
Galeazzo di Tarsia . . . . . » X, 22
Gaspara Stampa . . . . . » 61
Giovanni della Casa . . . . . » 23
Luigi Alamanni . . . . . » 62
Angelo di Costanzo . . . . . » 25
Torquato Tasso . . . . . » 26

SECOLO XVII:

Giambattista Marino . . . . . » 27, 63
Alessandro Tassoni . . . . . » 28
Gabriello Chiabrera . . . . . » 28, 64, 93
Francesco Redi . . . . . » 29, 95
Benedetto Menzini . . . . . » 30

Vincenzo da Filicaia . . . . . pag. 32, 65
Alessandro Guidi . . . . . » 34

SECOLO XVIII:

Giovanni Battista Zappi . . . . . » 32
Ferdinando Ghedini . . . . . » 33, 67
Cornelio Bentivoglio. . . . . » 34
Eustachio Manfredi . . . . . » 33, 68
Faustina Maratti Zappi . . . . . » 33, 69
Giovan Pietro Zanotti . . . . . » 33, 70
Quirico Rossi . . . . . » 36
Carlo Innocenzo Frugoni . . . . . » 35, 71
Pellegrino Salandri . . . . . » 35, 72
Giuliano Cassiani . . . . . » 35, 73
Onofrio Minzoni . . . . . » 37
Angelo Mazza . . . . . » 36, 74
Giuseppe Parini . . . . . » 38, 100
Vittorio Alfieri. . . . . » 40

SECOLO XIX:

Ippolito Pindemonte. . . . . » 75
Vincenzo Monti. . . . . » 36, 76
Ugo Foscolo . . . . . » 12, 41, 106
Giacomo Leopardi . . . . . » 108
Giuseppe Giusti . . . . . » 77
Alessandro Manzoni . . . . . » 110
Carlo Tenca . . . . . » 78
Giovanni Prati . . . . . » 79
Giacomo Zanella . . . . . » 81
Giuseppe Revere . . . . . » 82
Giosuè Carducci . . . . . » 83, 114

UGO FOSCOLO

VESTIGI

DELLA STORIA DEL SONETTO ITALIANO

DALL' ANNO MCC AL MDCCC

Quæ legat ipsa Lycoris.
VIRG., *Eglog. X.*

ALLA DONNA GENTILE

QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI.

Non vi rincresca, Donna gentile, di custodire questo libercoletto come cosa mia e vostra ad un tempo. Non ch' io voglia invanire dell' essermi ajutato della memoria; tanto più che m' avrà forse tradito, daech' io vivo in paese dove i poeti italiani son noti appena di nome; né ho libri che m' accompagnino nell' esilio. Bensí mi compiaccio di mandarvi tal cosa fatta segnatamente per voi; affinché, se per gli anni avvenire la fortuna mi contendesse di ricevere i doni vostri graziosi, e di mandarvi alcuno de' miei, voi rileggendo ad ogni principio d' anno questo libretto, possiate, Donna gentile, e ricordarvi e accertarvi ch' io vissi e vivrò sino all' ultimo de' giorni miei

Vostro amico
UGO FOSCOLO

Hottingen, 1 Gennaio 1816.

STORIA DEL SONETTO ITALIANO

GUITTONE D' AREZZO

[morto nel MCCXCIV.]

Quanto piú mi distrugge il mio pensiero
che la durezza altrui produsse al mondo,
tanto ognor, lasso, in lui piú mi profondo,
e col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco e riconosco il vero,
che mancherò sotto sí grave pondo;
ma il mio fermo desio tanto è giocondo,
ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
il qual leggendo i miei sospiri in rima,
si dolerà della mia dura sorte:
e chi sa che colei che or non mi estima,
visto con il mio mal giunto il suo danno,
non deggia lagrimar della mia morte!

Guittone. — Benché da cento e piú anni innanzi fosse stato preceduto da molti rimatori [1]), fu il primo forse che abbia dato miglior forma alla

1) [S' intenda trovatori nel volgar di Provenza, dei quali i nostri primi lirici possono dirsi veri e propri figliuoli. La lirica d'arte italiana cominciò a fiorire solo verso il 1230].

rima. In questo suo sonetto non trovo parola che oggi non s' usi[1]). La lingua italiana, con unico esempio nella storia degl' idiomi, conserva freschi per seicent' anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l' hanno poco o molto raffardellata; ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nelle antiche. — *Giunto,* come leggesi nel penultimo verso, si dice anch' oggi, ed elegantemente, in poesia invece d' *aggiunto.*

GUIDO CAVALCANTI

[morto nel MCCC.]

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira?
Che fa tremar di claritate[2]) l' a're?
E mena seco Amor, sí che parlare
null' uom ne puote; ma ciascun sospira?
Ahi Dio! che sembra quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare.
Cotanto d' umiltà donna mi pare,
che ciascun' altra inver di lei chiam' ira.

1) [Questo bel sonetto creduto di Guittone è però, invece, di Gian Giorgio Trissino, cinquecentista. La lingua di Guittone è piú arcaica e il fare assai piú aspro. Un sonetto piú sicuramente suo riferiremo nell'*Appendice.* Giustissimo tuttavia quel che il Foscolo soggiunge della lingua italiana].

2) [*Claritate* è la lezione esatta: la bella donna fa tremar l'aria intorno a sé della luce ch' essa diffonde. La lezione del Foscolo suona invece *caritate,* ed egli spiegava cosí: « *Caritate* vuol dire *benevolenza graziosa:* in questo verso il poeta intendeva che la beltà della sua donna spirasse a quanto stavale intorno quel soavissimo fremito, che viene dalla *meraviglia* e dall'*amore improvviso.* »]

Non si poría contar la sua piacenza;
  ché a lei s' inchina ogni gentil virtute,
  e la Beltade per sua Dea la mostra.
Non è sí alta già la mente nostra,
  e non s' è posta in noi tanta salute,
  che propriamente n' abbiam conoscenza.

CAVALCANTI. — Fiorentino; fu d' alto animo e d' acuto ingegno; fu prode in armi; amatore disinteressato della sua patria; lodato dopo la sua morte da tutti gli storici, se non che l' accusano tutti d' indole troppo altera e sdegnosa. Ma le umane virtú hanno tutte l' innesto d' un vizio. E doveva pure essere dotato di predominante carattere, dacché Dante, che pur era nato alterissimo fra i mortali, confessa che Guido, benché gli fosse amico confidentissimo, gl' imponeva rispetto. Amò una giòvane tolosana, e morí in esiglio. Vedendosi imminente la morte, poco innanzi di chiudere gli occhi ne diede avviso alla sua donna con quei versi malinconici:

Perch' io non spero di tornar giammai,
  ballatetta, in Toscana....

Ballatetta è diminuitivo di *ballata*, nome di canzoni, al canto delle quali guidavasi dalle giovani il ballo. — Nel sonetto qui riportato *a're* è sincope d' *aere* in grazia della rima: né oggi si usurperebbe. — *Umiltate* suona *dolcezza modesta*. — *Piacenza* vocabolo disusato, e significava *amabilità*. —

Per *salute* intendesi *grazia di lume divino*, necessaria a conoscere i pregi soprannaturali d' una perfetta beltà corporea e morale. — Raffrontisi questo co' tre seguenti sonetti di Dante, Petrarca e Giusto: trattano tutti e quattro lo stesso soggetto, e quasi ad un modo.

DANTE ALIGHIERI

morto nel MCCCXXI.

Negli occhi porta la mia donna amore,
perché si fa gentil ciò ch' ella mira:
ov' ella passa ogni uom ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sí che, bassando il viso, tutto smuore,
ed ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira;
aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond' è beato chi prima la vide:
quel ch' ella par quando un poco sorride
non si può dire né tenere a mente;
sí è novo miracolo e gentile!

Dante. — Non fu ne' sonetti di tanta felicità di quanta nelle canzoni, per le quali, innanzi di scrivere il suo poema, era salito in alto concetto. Né credo che abbia composto sonetti fuorché in

gioventú. Fu di cuore innamorativo; e ancor giovinetto sentí il dolore di veder seppellire *la bella angioletta*, ch'egli aveva amata sin da fanciullo. — Vaneggiò poscia per altre donne; fra le quali nomina una donzella di Lucca; e il Boccaccio rammemora un'Alpigiana, amata da Dante nell'età matura; e non di meno non cantò versi d'amore se non se per la sua Beatrice[1]). E questo sonetto è pieno di vaghi e spirituali pensieri, abbelliti poi dal Petrarca.

CINO DA PISTOJA

morto nel MCCCXXXVI.

Mille dubbii in un dí, mille querele
  al tribunal dell' alta imperatrice
  Amor contra me forma irato, e dice:
  — Giudica chi di noi sia piú fedele.
Questi, solo per me spiega le vele
  di fama al mondo, ove saría infelice. —
  — Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
  Dico, e provai già del tuo dolce il fele. —
Ed egli: — Ahi falso servo fuggitivo!
  È questo il merto che mi rendi, ingrato,
  dandoti una, a cui in terra egual non era? —
— Che val, grido, se tosto me n' hai privo? —
  Io no — risponde. — Ed ella: — A sí gran piato
  convien piú tempo, a dar sentenza vera.

Cino. — Pistoiese: era giureconsulto, e ricavò l' idea e le frasi di questo sonetto dalla scienza

1) [Non è esatto: cantò anche una Petra, e forse altre donne. Non è certo invece, che abbia amato la Gentucca lucchese.]

ch' ei professava. Chiama *imperatrice* la *Ragione*, come quella ch' impone *leggi* alle nostre passioni, e le assegna un *tribunale*. — Secondo le leggi romane, rigidissime contro gli schiavi domestici, un servo *fuggitivo* era punito capitalmente ad arbitrio del padrone. — *Piato,* suona anche oggidí *controversia legale* davanti al *giudice*. — Il Petrarca trasse da questo componimento quella sua egregia canzone morale che comincia:

Quell' antico mio dolce empio Signore,

e conclude appunto come Cino, benché con altre parole:

Piacemi aver vostre ragioni udite,
ma piú tempo bisogna a tanta lite.

Pianse il Petrarca la morte di Cino con quel sonetto:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

FRANCESCO PETRARCA

morto nel MCCCLXXIV.

In qual parte del Cielo, in quale Idea
era l' esempio onde Natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
mostrar quaggiú quanto lassú potea?

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
chiome d' oro sí fine all' aura sciolse?
Quando un cor tante in sé virtuti accolse?
Benché la somma è di mia morte rea!
Per divina bellezza indarno mira
chi gli occhi di costei giammai non vide
come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide
chi non sa come dolce ella sospira,
e come dolce parla e dolce ride.

Petrarca. — Ne' poeti anteriori le fantasie dell' amore ideale sono abbozzate con estro passionato, con grazia schietta ed originale: nel Petrarca sono disegnate piú esattamente, dipinte con tinte piú calde e mirabilmente adornate. — In questo sonetto la parola *Idea*, stando a' Platonici, significa *modello primitivo,* sul quale Iddio e la Natura formano poscia piú o meno perfetti gli enti dell' universo. — L' ottavo verso è una pennellata da maestro, e gitta un inimitabile chiaroscuro con quella rapida riflessione, *che le belle doti della donna amata, esacerbano la passione dell' animo innamorato:* ed è vero pur troppo! — Nel verso nono, in quelle parole *mira per bellezza* sottintendesi facilmente *per trovare*, ed è uno de' mille spedienti co' quali questo poeta padroneggiando la lingua, seppe abbreviarla, arricchirla e nobilitarla; e riesce chiarissimo sempre: bensí chi vuole in questa parte imitarlo riesce oscuro: tanto può

l' ingegno! — L' ultimo verso è della povera Saffo, in quell' ode:

Colui mi sembra agli alti Dei simíle
che teco siede, e sí soavemente
cantar t' ascolta, e in atto sí gentile
dolce ridente.
Com' io ti veggio, palpitar mi sento
nel petto il core; in quel beato istante
non vien piú suono d' amoroso accento
sul labbro ansante.
Muta s' intrica la mia lingua; accensa
scorre ogni vena; ronza tintinnío
dentro gli orecchi; notte alta s' addensa
sul guardo mio.
Sudor di gelo le mie guance inonda;
fremito assale e abbrivida ogni membro,
e senza spirti, pallida qual fronda,
morta rassembro.

Quest' ode tradussi, or sono vent' anni o piú; e tenni il metro greco inventato da Saffo: solo vi ho aggiunto le rime, né so d' averla neppur mai ricopiata: ma fidando che solamente pochissimi la leggeranno, la stamperò qui (benché senta lo stile assai giovanile), affinché si raffronti come i Greci e i nostri esprimano diversamente le passioni del cuore. Saffo dipinge ardentemente gli accidenti naturali dell' amore, e il Petrarca le immaginazioni ideali. Anche Orazio chiude un' ode col *dolce parlante*, *dolce ridente*, che trovasi nella

prima strofetta di Saffo; se non che nel poeta latino la stessa idea e le stesse parole spirano piú amenità che passione: tanto gli scrittori, malgrado ogni loro studio, denno obbedire al cuore, che detta sempre secondo gli affetti che prova! Il Petrarca essendo piú affettuoso d'Orazio e men sensuale di Saffo, poté ritenere l'eleganza latina e temprar il furore della poetessa: onde alla circostanza del *dolce parlare* e del *dolce ridere* aggiunse di suo il bel verso:

Chi non sa come dolce ella sospira [1]).

GIUSTO DE' CONTI

[morto nel MCCCCXLIX.]

Chi è costei che nostra etade adorna
di tante meraviglie e di valore?
E in forma umana, in compagnia d'Amore,
fra noi mortali come Dea soggiorna?

1) [L'ode del venosino, cui il Foscolo allude, è la ventiduesima del libro primo, la graziosissima chiusa della quale,

dulce ridentem Lalagen amabo,
dulce loquentem,

Ugo ebbe innanzi anche mentre componeva il verso delle *Grazie:*

dolce in core ei s'allegri e dolce gema;

e se n'era pur giovato il Parini vagamente cantando *i labbri or dolce tumidi, or dolce in sé ristretti* dell'inclita Nice. Quanto ai versi della poetessa greca, essi poterono esser presenti alla mente d'Orazio, ma non a quella del Petrarca].

Di senno e di beltà dal Ciel s' adorna,
  qual spirto ignudo e sciolto d' ogni errore;
  e per destin la degna a tanto onore
  Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
  e quel poco splendor che a' giorni nostri
  sovra noi cade da benigne stelle;
tal che 'l Maestro de' stellati chiostri
  si lauda, rimirando nel bel volto,
  che fe' già di sua man cose sí belle.

De' Conti. — Scrisse un canzoniero col titolo *La bella mano*, e son tutte rime in lode della sua donna; ma per lo piú imitazioni della poesia petrarchesca, la quale, com' ebbe tocco il sommo, cominciò per destino di tutte le umane cose a declinare, appena morto chi l' aveva perfezionata. Però in questo sonetto vedesi un bèl lavoro intarsiato di pensieri alti e finissimi; bel lavoro a dir vero, ma pure sempre a mosaico, senza creazione e senza unità di composizione. — L' entrata del sonetto è vivace, e ricorda la Cantica di Salomone, cap. 3, v. 6: — Chi è mai costei che viene dal deserto sí bella? — La voce *chiostro* del terz' ultimo verso è frequente in tutti i nostri poeti, e deriva dal latino *claustrum*, recinto: però s' usa metaforicamente per qualunque circonferenza che paia chiusa: e qui, gli *stellati chiostri* significano il *cielo* incircoscritto dall' umano pensiero, ma che per l' orizzonte pare circoscritto d' ogni parte a' nostri occhi.

LEONELLO D' ESTE

[morto nel MCCCCL.]

Amor m' ha fatto cieco: e non ha tanto
di carità che mi conduca in via;
mi lascia per dispetto in mia balía,
e dice: — Or va', tu che presumi tanto. —
Ed io, perché mi sento in forza alquanto
e spero di trovar chi man mi dia,
vado; ma piú non so dove mi sia:
sicché mi fermo ritto su d' un canto.
Amore allora, che mi sta guatando,
mi mostra per disprezzo, e mi ostenta,
e mi va canzonando in alto metro;
né 'l dice cosí pian ch' io non lo senta;
ond' io rispondo cosí borbottando:
— Mostrami almen la via ch' io torni indietro!

Leonello. — Fu de' principi di Ferrara: morí giovane: scrisse assai poco, e con poca celebrità; colpa della fortuna, alla quale non regge neppure l' ingegno, né il merito degli scrittori, né l' autorità dei príncipi. Certo che Anacreonte non ha invenzione né piú graziosa, né piú amabilmente espressa di questa:

Amor m' ha fatto cieco;

e la morale che racchiude sarebbe salutarissima a chi potesse giovarsene. Se non che è piú facile a non incamminarsi verso le passioni, che a *tornarsene indietro* dal loro affannoso sentiero.

LORENZO DE' MEDICI

[morto nel MCCCCXCII.]

Belle, fresche, purpuree viole
  che quella candidissima man colse,
  qual pioggia, o qual puro aer produr volse
  tanto piú vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
  tante vaghe bellezze in voi raccolse?
  Onde il soave odor Natura tolse,
  o il Ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
  che v' elesse in fra l' altre, ov' eri, in sorte,
  v' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
  lo fe' gentil, a cui siate consorte,
  quella dunque, e non altri, ringraziate.

Lorenzo de' Medici. — Nel commento scritto da esso alle proprie rime, racconta, come la sua bella Simonetta gli regalò tre viole vaghissime d' un vaso coltivato da lei, ed egli le mandò questo sonetto tutto fraganza, tutto grazia ed amore. — Nella prima terzina quell' *ov' eri*, invece di *ov' eravate*, è uno dei tanti fiorentinismi usati appunto da' Toscani, posteriori al Petrarca; e non stanno in grammatica: così *siate consorte* per *consorti*, cioè compagne al cuore.

PIETRO BEMBO

[morto nel MDXLVII.]

Già donna, or Dea, nel cui virginal chiostro,
scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
s'armò per liberarne il Re del cielo
da l'empie man de l'avversario nostro;
i pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
cangiata veste, e con la mente il pelo,
a te rivolgo: e, quel che agli altri celo,
l'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, ché puoi farlo; e dammi aita
a salvar l'alma da l'eterno danno;
la qual, se dal cammin dritto impedita,
le Sirene gran tempo schernita hanno,
non tardar tu; ch'omai della mia vita
si volge il terzo e cinquantesim'anno[1]).

Bembo. — Veneziano; fu rinomato in letteratura fra' maggiori uomini del secolo di Leone X. Ad ogni modo è scrittore tepido, e ne' suoi versi non muove passo se non con piede tremante, dietro le orme del Petrarca. Infatti questo sonetto, che ha il pregio d'una semplice, grave e religiosa com-

1) [Le edizioni comuni recano, men bene:

Già donna, or Dea, nel cui virginal chiostro
scendendo in terra umile a caldo e gelo....,

e più sotto:

la qual se lungamente hanno schernita
le Sirene del mondo e fatto inganno....]

punzione, è pure imitato dalla divina canzone Maria Vergine, l'ultima delle petrarchesche. Bembo supplica anch'egli la Vergine che lo sciolg dalla passione d'amore; e principia un po' cai giando, un po' guastando le belle idee e parol del Petrarca: non però se ne scosta. Stanz. 6, i fine:

> Ricorditi che fece il peccar nostro
> prender Dio, per scamparne,
> umana carne al tuo verginal chiostro,

disse il Petrarça. — Non mi piace il chiamar *De* la madre di Gesú, e sa di gentilesimo. — Per *l'un e l'altro inchiostro* intende i suoi scritti italiani latini. — Eppur il Bembo pianse d'amore anch dopo aver mandato al cielo questa preghiera!

VITTORIA COLONNA

[morta nel MDXLVII.]

Se v'accendeva il mio bel sole amato
con l'ardente virtú de' raggi suoi
pria che tornasse al ciel, mill'anni e poi
ei piú chiaro saria, voi piú lodato!
Il nome suo, col vostro stil pregiato,
ond' han gli antichi scorno, invidia noi,
a mal grado del tempo, avreste voi
dal secondo morir sempre guardato.

Potess' io almen mandar nel vostro petto
l'ardor ch' io sento, o voi nel mio l'ingegno,
che avrei forse al gran vol conformi l'ale!
Ché cosí temo il ciel non prenda a sdegno
voi, perché preso avete altro soggetto;
me, che ardisco parlar d' un lume tale[1]).

Vittoria Colonna. — Romana; moglie innamoratissima di Ferrante d'Avalos, morto illustre e giovine[2]). Indirizzò questo sonetto al Bembo, dolendosi ch' ei pure non piangesse in versi la morte del marito di lei, e non ne celebrasse la gloria. Ed è componimento lodatissimo nelle scuole, poiché espone con frasi eleganti una serie di argomenti concatenati. Eccoli: i pregi di mio marito vi furono ignoti; però non li avete celebrati: quindi voi avete perduto l'occasione di mostrar la vostra

1) [Riprodussi la lezione migliore. Il Foscolo ne aveva innanzi un'altra, nella quale i sei primi versi suonano cosí:

Ahi quanto fu al mio sol contrario il fato,
che con l'alta virtú de' raggi suoi
pria non v'accese, ché mill'anni e poi
voi sareste piú chiaro, ei piú lodato.
Il nome suo, col vostro stile ornato,
che fa scorno alli antichi, invidia a noi....

E l'undecimo:

per far la rima a quel gran merto eguale.]

2) [Di Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, che fu uno de' gran capitani di Carlo V, altri piú giustamente scrisse « non v'essere stato in quei tempi alcuno né piú infame in perfidia, né piú chiaro nelle armi. » Borioso, avaro, ambizioso, traditore del Morone e d' Italia, codesto spagnuolo non meritava le lodi infinite della Colonna; ma si perdonano volentieri alla moglie amantissima.]

eloquenza, ed egli ha perduto la fama che gliene sarebbe ridondata. Ma se io avessi l'ingegno vostro, o voi sentiste la mia passione, non saremmo forse rei tutti e due; voi per aver taciuto l'imprese d'un uomo grande, io per essermi indegnamente accinta a esaltarle. — Sí fatta guisa di sillogismi rimati erano e sono in gran voga; ma domandano piuttosto arte che genio, e dove non sono immagini non è poesia; bensí questo sonetto regge alla lettura per il dolore che vi traspira. Nel primo verso il dir *Sole,* per significare un individuo soprannaturalmente perfetto, è metafora enfatica, della quale il Petrarca abusò, e peggio i suoi miseri imitatori; tanto che il pittore Salvator Rosa disse arguto in una delle sue satire:

le metafore il sole han consumato.

Del resto non fu illustre personaggio a quei tempi che non siasi innamorato della nostra poetessa. Pare che essa abbia serbato il cuore sempre vicino alle ceneri di suo marito; ma fra i suoi adoratori Michelangelo fu, se non riamato, almen prediletto: ei stavale accanto mentre essa moriva; e dopo molti anni, e già vecchio, dolevasi perché non s'era attentato di darle un bacio santo in quel frangente dell'eterno congedo.

VERONICA GÀMBARA

morta nel MDL.

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
felice e lieto Bardo, or godi e miri:
ed altre ninfe vedi in vaghi giri
danzar cantando intorno a fresche fonti.
E ad altri che a mortali ora racconti
i moderati tuoi santi desiri;
né piú fuor del tuo petto escon sospiri,
di dolor segni manifesti e conti.
Ma beato dal ciel nascer l'aurora,
e sotto i piedi tuoi vedi le stelle
produr girando i vari effetti suoi;
e vedi che i pastor d'erbe novelle
sacrificio ti fanno; e dicon poi:
—Sii propizio a chi t'ama e a chi ti onora.

Veronica Gambara. — Bresciana, accasatasi a Correggio col signore di quel paese; ma, come la Colonna, serbò anch'essa il nome della casa dov'era nata. Questo sonetto è peraltro dissimile dal precedente. Ha un tenore spiritoso e soave, un entusiasmo graziosamente femminile; e arieggia l'arte e la fantasia de' Latini: infatti imita alcuni tratti dell'egloga di Virgilio sull'apoteosi di Dafni. Nell'undecimo verso il *suoi* sta in luogo di *loro*, dacché questo pronome in italiano grammaticalmente non s'accorda se non se colla terza persona del singolare: in latino è promiscuo an-

che al plurale, e i poeti alle volte non fanno male a giovarsi dell'esempio e dell'autorità della lingua latina. — Il sonetto, se non isbaglio, fu scritto in morte del Bembo[1]), di cui questa poetessa professavasi spiritualmente innamorata; e n'è fede un sonetto ch'ella gli avea inviato:

All'ardente desio che il cor m'accende,

al quale il Bembo rispose non molto ardentemente, bench'ella avesse nome di bella; ma assai letterati in amore seguono la natura, e in poesia l'arte; però sentono caldamente e scrivono freddi.

GALEAZZO DI TARSIA

[morto nel MDLIII.]

Già corsi l'alpi gelide e canute,
mal fida siepe alle tue rive amate;
o sento, Italia mia, l'aure odorate
e l'äer pien di vita e di salute.
Quante mi deste al cor lasso ferute
membrando la fatal vostra beltate,
culti poggi, antri verdi, ed ombre grate,
da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

1) [Sbagliava davvero, avendo nella mente i *bardi* settentrionali, messi fra noi in voga dal Cesarotti; ma nel cinquecento i poeti si dicevano poeti e non *bardi*. Qui si tratta di quel messer Bardo che la Gàmbara ricorda in una delle sue belle lettere, indirizzata al bolognese Agostino Ercolani: « A messer Bardo direte ch' io mi doglio assai di tanto silenzio. » — Il Bembo pianse ella però in due altri sonetti.]

Oh felice colui che un breve e colto
terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
sua cara donna, e di fortuna un volto!
Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
ahi giovenil desio fallace e stolto!
Or vo piangendo che di lor son privo.

TARSIA, feudo di una famiglia del regno di Napoli. Galeazzo fu guerriero, e militò per Francesco I di Francia. Ripatriatosi, visse ritirato: scrisse poco, e per sé, e come uomo che non sa né vuole imitare, e che insieme non affetta di battere nuove strade. Amò anch'egli Vittoria Colonna. — La voce *siepe* è un traslato invece di *riparo;* o artificiale, che circonda una fortezza, o naturale, che difende un paese, come le Alpi fronteggiano vanamente (pur troppo!) l'Italia[1]). — *Ferute* per *ferite* non si direbbe oggi, se non da chi non si vergognasse di servire alla rima. — *Un volto,* cioè un solo sorriso, *di fortuna,* è frase che a me par nuova e felice.

GIOVANNI DELLA CASA

[morto nel MDLVI.]

O Sonno! o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio! o de' mortali
egri conforto, oblio dolce de' mali
sí gravi, ond'è la vita aspra e noiosa!

1) [*Vanamente* al tempo del Foscolo, ma non più — speriamo — al tempo nostro, almeno verso occidente; ché a settentrione e a levante manca ancora al nuovo Regno lo *schermo* delle Alpi Tridentine e delle Giulie.]

Soccorri al core omai, che langue, e posa
non have; e queste membra stanche e frali
solleva; a me ten vieni, o Sonno! e l'ali
tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è il Silenzio, che il dí fugge e il lume?
E i lievi Sogni, che con non secure
vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che invan ti chiamo; e queste oscure
e gelide ombre invan lusingo: ahi piume
d'asprezza colme! ahi notti acerbe e dure!

Della Casa. — Nacque in Mugello, contad fiorentino, e morí arcivescovo di Benevento: fama che certi suoi versi alquanto lascivi gli ab biano tolto il cardinalato. Fu bello e forte ingegno Uscí, se non il primo, certo il piú ardito, fuo della turba de' tanti petrarcheschi d'allora, e si fec altro stile. Il merito della sua poesia consiste prin cipalmente nel collocare le parole e spezzare l melodia de' versi con tale ingegnosa spezzatura da far risultare l'effetto che i maestri di music ottengono dalle dissonanze, e i pittori dall'ombr assai risentite. Nota, come in questa invocazion al Sonno lo stile, sebbene retoricamente amplif cato, pur non pregiudica alla natural espression dell' uomo travagliato da' pensieri e dalla veglia appunto quel verseggiare sí rotto ti fa sentire l'ar goscia. La prima terzina è bella d' immagini e c frasi, degne di Virgilio. — *Non have* per *non ha* dal latino *habet*, oggi è fuor d' uso.

ANGELO DI COSTANZO

[morto nel MDXCI.]

Quella cetra gentil, che in su la riva
  cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
  sí che non so se in Menalo o in Liceo
  in quella o in altra età simil s' udiva,
poi che con voce piú canora e viva
  celebrato ebbe Pale ed Aristeo
  e le grand' opre che in esilio feo
  il gran figliuol d'Anchise e della Diva,
dal suo pastore in una quercia ombrosa
  sacrata pende; e, se la move il vento,
  par che dica superba e disdegnosa:
— Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
  che se non spero aver man sí famosa,
  del gran Titiro mio sol mi contento.

Costanzo. — Per esso l'arte de' sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: sciaguratissima perfezione! Pur questo componimento è il solo, per avventura, nel quale il Costanzo, tenendo altra via, sia riuscito poeta. Pare uno de' belli epigrammi greci. È in lode di Virgilio, che nell' Egloghe assunse il nome di *Titiro*. Vedi i quattordici versi concatenati spontaneamente in un solo periodo, cosí che tu, leggendo, stai pur sempre attento sino alla fine a quella cetra appesa alla quercia. — Il Mincio è fiume del paese mantovano, patria di Virgilio. — *Dafni* e *Melibeo* sono pastori nel-

l'egloghe di quel poeta. — *Menalo* e *Liceo* paesi greci, celebri per la poesia pastorale. — *Pale* e *Aristeo;* la prima è Dea dei pastori, l'altro è Semideo che insegnò la coltura dell'api: alludesi alle Georgiche virgiliane. — Enea fu figliuolo d'Anchise e di Venere; però nel settimo e nell'ottavo verso s'allude all'Eneide.

TORQUATO TASSO

morto nel MDXCV.

Amore alma è del mondo, Amore è mente
che volge in ciel per corso obliquo il sole,
e degli erranti Dei l'alte carole
rende al celeste suon veloci e lènte:
l'aria, l'acqua, la terra, il foco ardente,
misto a' gran membri dell'immensa mole,
nudre il suo spirto, e s'uom s'allegra e duole,
ei n'è cagione, o speri anco e pavente.
Pur, benché tutto crei, tutto governi
e per tutto risplenda e in tutto spiri,
piú spiega in noi di sua possanza Amore:
e disdegnando i cerchi alti e superni,
posto ha la sede sua ne' dolci giri
de' be' vostr'occhi, e il tempio ha nel mio core.

Tasso. — Espone con lucida e sublime brevità il sistema pitagorico, illustrato poi da Platone: *essere l'universo in tutte le sue parti congiunto*

per forza d'Amore. E dove il poeta qui parla dell' uomo, mira alla teoria, ch' io stimo verissima, di que' filosofi, i quali insegnano che tutte quante le nostre passioni le non siano se non amore travestito da mille apparenze, e variato solamente di nomi. — *Gli erranti Dei* sono i pianeti. — *Carole* significa i giri delle stelle a modo di danze, dacché gli antichi immaginarono che ogni cosa si muova regolarmente per leggi di musica, e che il mondo sia tutto una cetra. — Questa del Tasso è davvero composizione magnifica; e forse unico quell' ingegno eminente poteva attentarsi di frammischiare il suo amore particolare, com' e' fa negli ultimi versi, senza nondimeno impiccolire il soggetto, che abbraccia tutto il sistema dell' universo.

Ora nelle vicende dell' italiana poesia e nella mia memoria trovo una grande lacuna. Per quasi cent' anni dopo la morte del Tasso, l'arte s' imbarbarí, sí perché l'armi, i costumi e la letteratura spagnuola inondarono tutta Italia, sí per l' ingegno prepotente del Marini, il quale cercandosi novella via, traviò, e tirò seco gli altri a smarrirsi. Tuttavia lasciò alcuni sonetti purgati: fra' quali uno sulla miseria dell' uomo; e comincia:

Apre l' uomo infelice allor che nasce,

e finisce:

dalla culla alla tomba è un breve passo;

ma non l'ho tutto a mente[1]). Due felici ingegni di quell'età scansarono la universale barbarie: l'uno è il Chiabrera, che ritrasse le odi al genio antico de' Greci, e ne scrisse alcune insuperabili; ma ne' sonetti fu maestro mezzano[2]). L'altro è il Tassoni: non però so che abbia lasciati sonetti, fuorché satirici.

ALESSANDRO TASSONI

[morto nel MDCXXXV.]

Questa mummia col fiato, in cui Natura
l'arte imitò d'un uom di carta pesta,
che par mover le mani e i piedi a sesta
per forza d'ingegnosa architettura,
di Filippo da Narni è la figura,
che non portò giammai scarpa né vesta
che fosser nuove, o cappel nuovo in testa:
e cento mila scudi ha su l'usura!
Vedilo, col mantel spelato e rotto,
ch'ei stesso ha di fil bianco ricucito,
e la gonnella del piovano Arlotto!
Chi volesse saper di ch'è il vestito
che già quattordici anni e' porta sotto,
non troveria del primo drappo un dito[3]).

1) [Lo si veda nell'*Appendice*.]
2) [Ne riporteremo uno nell'*Appendice*.]
3) [Questo sonetto ha una *coda* alla maniera del Berni, facilmente dimenticata dal Foscolo perché superflua:

Ei mangia pan bollito,
e talora un quattrin di caldearrosto,
e 'l Natale e la Pasqua un uovo tosto.]

TASSONI. — Modenese; acre e libero ingegno: illustre per la *Secchia rapita,* poema contro le ire municipali d' Italia, nel quale lo stile eroico ed il satirico fanno un terzo stile tutto nuovo; di che nondimeno abbiamo il primo esemplare nella *Guerra delle rane e de' topi,* poemetto omerico. Ma il Tassoni ampliò i confini di questa specie di poesia, e fu secondato nobilmente dal Boileau nel *Lutrin,* e graziosamente dal Pope nel *Riccio rapito.* Qui il Tassoni dipinge in istile affatto comico un sudicio avaro. — Il *piovano Arlotto* era un antico prete di contado in Toscana, famoso per le sue arguzie morali e per la sua povertà, come Esopo.

FRANCESCO REDI

morto nel MDCXCVIII.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve;
perigliosa la prova, aspro il cimento;
difficile il giudizio, e al par del vento
precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fero mastro, e greve
flagello impugna al crudo ufficio intento;
non per via del piacer, ma del tormento
ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premii al castigo; e sempre amari
i premii sono, e tra le pene involti
e tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.

Eppur fiorita è l'empia scuola, e molti
già vi son vecchi; eppur non v'è chi impari;
anzi imparano tutti a farsi stolti.

Redi. — D'Arezzo. I primi quattro versi sono traduzione del primo aforismo d'Ippocrate. Il Redi era sommo scienziato in fisica, e medico egregio; e insieme discepolo malarrivato, come noi tutti, d'Amore: però applica all'arte d'Amore la sentenza che Ippocrate dettava alle scuole di medicina. Vedi la postilla al sonetto di *Cino*.

BENEDETTO MENZINI

morto nel MDCCIV.

— Mentr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,
parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
gir navigando donde il sole appare
sin dove stanco in grembo al mar si posa. —
— E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
fucina di Vulcan parve d'entrare,
e prender armi d'artificio rare,
grand'elmo e spada ardente e fulminosa. —
Sorrise Uranio che per entro vede
gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
proruppe, e s'acquistò credenza e fede:
— Siate, o pastori, a quella cura intenti
che giusto il Ciel dispensator vi diede,
e sognerete sol greggi ed armenti.

Menzini. — Fiorentino; ed è uno de' belli ingegni di seconda sfera nella storia della italiana letteratura. — Questo è un idilio morale, dettato con lo stile di mezzo, conveniente a sí fatta poesia; e pare di leggere uno scrittore greco. La maestria consiste principalmente nella spontaneità del dialogo, nella proporzione e varietà delle tre parti del componimento, e nell'unità in cui si concentra la verità morale, che è l'anima di questo sonetto.

ALESSANDRO GUIDI

morto nel MDCCXII.

Non è costei della piú bella Idea
che lassú splenda a noi discesa in terra,
ma tutto il bel che nel suo volto serra
sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria e fatta ho Dea,
e in guiderdon le mie speranze atterra;
lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
e di mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno;
e amar conviemmi, ed odïar dovrei,
come il popolo oppresso odia il tiranno.
Tutta mia colpa è il crudo oprar di lei:
or conosco l'errore e piango il danno:
arte infelice è il fabbricarsi i Dei!

Guidi. — Di Pavia, vissuto in Roma, dove morí. Fu alto poeta lirico, e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime,

fuorché il senator Filicaia piú profondo nell'arte; ma il loro stile si risente di certa gonfiezza. — Questo sonetto esprime poeticamente una splendida verità, alla quale per altro non può aprire gli occhi, se non chi non ha bisogno piú di vederla. Vero è che l'amore induce a creare idoli, e ad adorarli miseramente, appunto quegli uomini che piú ardentemente bramano la bellezza e la virtú sulla terra: pure sí fatti uomini conoscono meno difficilmente l'errore, e si sdegnano d'essersi umiliati davanti alla creatura ch'essi aveano deificata. Però quel versetto di Davidde, se non fosse divino, sarebbe tuttavia sapientissimo: *Sdegnatevi, e cesserete di peccare.*

GIOVANNI BATTISTA ZAPPI

[morto nel MDCCXIX.]

In quell'età ch'io misurar solea
me col mio capro, e il capro era maggiore,
io amava Clori, che insin da quell'ore
maraviglia e non donna a me parea.
Un dí le dissi: — lo t'amo! — E il disse il core,
poiché tanto la lingua non sapea;
ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
— Pargoletto, ah non sai che cosa è amore! —
Ella d'altri s'accese, altri di lei:
io poi giunsi all'età ch'uom s'innamora,
l'età degl'infelici affanni miei.

Clori or mi sprezza; io l'amo insin d'allora:
non si ricorda del mio amor costei;
io mi ricordo di quel bacio ancora.

Zappi. — D'Imola; scrittore gentile, ma che spesso cercando vezzi, va nel lezioso: qui no; l'idea e l'esposizione sono affettuosamente e correttamente graziose. Oggi si canta questo sonetto in Italia, messo in musica dal maestro Asioli. — Faustina Maratti, moglie dello Zappi, ottenne grido di poetessa, e non senza merito; ma allora, per miseria dell'Italia, il far versi e rime riputavasi gloriosissimo studio [1]).

Fiori intorno al 1720 la scuola bolognese: il Ghedini, i due Zanotti, ed Eustachio Manfredi, egregio matematico, e poeta piú caldo degli altri [2]). Non ho a mente veruno de' loro sonetti; ma in complesso furono scrittori piú corretti che animati, e volendo purgare la poesia della gonfiezza del secolo addietro, caddero nel vizio contrario, e la dissanguarono.

1) [Intendasi che il poetare era divenuto un divertimento e un esercizio di moda, e non altro. Intanto pochi opravano degnamente, e quasi nessuno pensava alla patria. — Della Maratti Zappi daremo un sonetto nell'*Appendice*.]

2) [Vedasi l'*Appendice*.]

CORNELIO BENTIVOGLIO

morto nel MDCCXXXV.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!)
in abito mentito io vidi Amore
ampio gregge guidar fatto pastore,
al dolce suon delle cerate avene;
e il riconobbi all' aspre sue catene
ch' usciano un poco al rozzo manto fuore,
e l'arco vidi che il crudel Signore
indivisibilmente al fianco tiene;
onde gridai: — Povero gregge! ascoso
è il lupo in veste pastoral: fuggite,
pastor, fuggite il suono insidïoso! —
Allora Amor: — Tu che l' insidie ordite
scopristi, ed ami sí l'altrui riposo,
tutte prova in te sol le mie ferite.

Bentivoglio. — Casato d' illustre famiglia bolognese trapiantatasi a Ferrara. Il sonetto, sí per la novità, l' ingenuità, l' invenzione e il sentimento ilare insieme e patetico; sí per la disposizione, per la scena e freschezza campestre del quadro e pel movimento degli attori, è vaghissimo. È vero: il sentire assai pietà degl' innamorati, l'ascoltare i loro secreti lamenti e il volerli aiutare, induce spesso, e segnatamente le giovani donne, ad ardere della febbre che tentano di guarire negli altri. — *Avene* vuol dir *canne;* e piú cannucce disuguali, commesse con della cera, formano

anch' oggi la sampogna de' pastorelli. — *Al manto fuori,* invece di *dal*, come si usa, e di *del*, come dovrebbesi usare; pure in questo luogo è licenza contro la grammatica, non contro la poesia; anzi ha garbo.

Qui pure m' è forza a lasciare un' altra lacuna, benché dal 1740 in poi fiorirono de' sonettisti insigni, e non pochi; fra i quali il Frugoni, il Salandri e il Cassiani sono degni delle lodi maggiori. L' ultimo, ne' pochi sonetti da lui pubblicati, ridusse questo componimento a quadro; e forse con assai troppa cura; e per conseguire esattezza pittorica, pregiudicò al genio poetico. Di nessuno di que' sonetti io ricordomi esattamente. Chi nel leggere questo volumetto avesse desiderio e opportunità d' ottenerli d' Italia, mi farà cosa grata s' ei li aggiungerà manoscritti a questa raccolta e riempirà la lacuna. Uno de' bei sonetti del Salandri è sul passaggio del console Flaminio per le onde del Trasimeno. Uno del Frugoni è sull' esilio di Scipione, e comincia:

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra....

Uno del Cassiani dipinge mirabilmente il ratto di Proserpina:

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta....

Aggiungansi i sonetti d'Angelo Mazza *per Santa Cecilia*, e quelli di Vincenzio Monti su la morte di Giuda[1]).

QUIRICO ROSSI

morto intorno al MDCCLX.

— Io nol vedrò; poiché il cangiato aspetto,
e la vita che sento venir meno,
mi diparte dal dolce äer sereno,
né mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, donna, il vedrai, questo diletto
figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
d'onta, di strazii e d'amarezza pieno,
barbaramente lacerato il petto.
Che fia allora, che fia, quando tal frutto
corrai dall'arbor desiata? Oh quanto
si prepara per te dolore e lutto! —
Cosí, largo versando amaro pianto,
il buon vecchio dicea. Con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Q. Rossi. — Gesuita; non so di che terra[2]. Il sonetto è davvero profetico, e degno di qualunque poeta. Sino a tutto l'undecimo verso parla Simeone a Maria, la quale presenta all'altare Gesú bambino. I tre ultimi versi hanno in sé sí schietta,

1) [Vedasi l'*Appendice*.]
2) [Era di Lonigo nel Vicentino].

e sí divina e passionata bellezza, che avrebbero potuto guidare la mano di Raffaello a dipingere la rassegnazione della Vergine.

ONOFRIO MINZONI

[morto nel MDCCCXVII.]

Quando Gesú con l' ultimo lamento
schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
piene di maraviglia e di spavento,
e palpitando addimandò chi fosse
lui che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
al crin canuto ed alle guance smorte
con la pentita man fe' danni ed onte.
Poi si volse piangendo alla consorte,
e gridò sí che rimbombonne il monte:
— Io per te diedi al mio Signor la morte.

Minzoni. — Ferrarese; seguace, quanto allo stile, del suo concittadino Ariosto; però tratta i sonetti, che pur sono lavoro finissimo, a poche e grandi pennellate. Questo *su la morte del Redentore* è stimato inarrivabile; ed è piú agevole a vederne la bellezza apparente, che distinguerne le macchie palliate. Rileggasi il sonetto: si giu-

dichi; poi si raffronti il proprio giudizio con le seguenti osservazioni: 1° Non so perché Adamo, anziché presentarsi con aspetto dignitoso, esca con le chiome bruttamente arruffate; il colorito del terrore ha certi confini, oltre a' quali va nell'orrore deforme. 2° Non è atto di dolore virile, né decente al padre del genere umano, il battersi le guance, e lo scapigliarsi: aggiungi che questi tre versi son tolti di peso dall'Ariosto, ma guasti nella circostanza e fin nella frase. Cant. XII, stanz. I:

> fatto ch'ebbe alle guance, al petto, a' crini
> e agli occhi danno....

Vedi quanto piú di sobrietà, di rapidità e d'eleganza: inoltre l'Ariosto parla di Cerere disperata ch'avea perduto la figliuola. 3° Non è generoso, né degno d'Adamo, né spira virtú quell'imputare alla moglie la colpa di cui esso pure fu complice, e a cui esso, come naturalmente piú forte, era piú in debito di resistere.

GIUSEPPE PARINI

morto nel MDCCXCIX.

Quell'io che già con lungo amaro carme
Amor derisi, e il suo regno potente,
e chiamai dietro me l'itala gente
col mio riso maligno ad ascoltarme,

or sento anch' io sotto l' indomit' arme,
fra la folla del popolo imminente,
dietro le rote del gran carro lente
dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognuno per veder l' infame multa,
corre, urta, grida al suo propinquo: — È quei? —
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato abbassando gli occhi rei,
seguo il mio fato; e il mio nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

Parini. — Unico poeta eccellente che in tanti secoli abbiano avuto i Milanesi [1]): bench' ei sia nato verso Como in riva al bel lago di Pusiano; ed era figlio di poverissimi contadini. Scrisse una lunga satira di nuovo e splendido stile, intitolata il *Giorno,* nella quale deride gli amori svogliati, e le altre scioperate passioni de' patrizi italiani. — Questo sonetto è pittoresco a guisa di quei del Cassiani. Nel settimo verso sentesi, per arte d'armonia imitativa, lo stridore d' un gran carro tardo a muoversi.

1) [Dimenticava per lo meno Alessandro Manzoni, allora invero ancor giovine, ma cui già Ugo aveva dato molte lodi per gli « affettuosissimi » versi in morte di Carlo Imbonati, che di gran lunga, e giustamente, anteponeva a quei di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti.]

VITTORIO ALFIERI

morto nel MDCCCIII.

O cameretta, che già in te chiudesti
quel grande alla cui fama è angusto il mondo;
quel gentile d'amor mastro facondo,
per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
o di pensier söavemente mesti
solitario ricovero giocondo!
di che lacrime amare il petto inondo
nel veder ch'oggi inonorato resti!
Prezïoso dïaspro, agata ed oro
foran debito fregio, e appena degno
di rivestir sí nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
qui basta il nome di quel divo ingegno.

Alfieri. — Da Asti. Parecchi dei suoi molti sonetti, benché abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andar del pari co' piú lodati in Italia; cosí pure le sue prose: ma il mondo non vuol dare la palma ad uno scrittore se non se in un solo genere; però non si fa grande stima che delle tragedie di questo poeta [1]). — Il sonetto parla della casa del Petrarca.

1) [Non più: anche delle prose dell'Alfieri e de' suoi forti sonetti ora si fa gran conto. Questo sulla cameretta del Petrarca non mi sembra il più bello ch' egli scrivesse.]

in Arquà presso Padova, e a me pare in ogni sua parte assai bello. Il primo verso allude al sonetto del Petrarca:

O cameretta che già fosti porto....

UGO FOSCOLO

sonetto scritto nel MDCCCII.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, mi vedrai seduto
sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto:
ma io deluse a voi le palme tendo,
e sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi, e le secrete
cure, che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch' io nel tuo porto quïete!
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
allora al petto della madre mesta.

[Foscolo. — Veneziano, ma nato al Zante di madre greca che affettuosamente ricorda pur in questo sonetto. Ebbe sempre in cuore la patria, la libertà, le vergini Muse e l'amore; e sentí furore di gloria. Quando il giogo austriaco ricadde sul collo all' Italia, preferí l'esilio alla servitú, ri-

parando nella libera Inghilterra, dove morí nel 1827. Ma le straniere genti resero le sue ossa all' Italia risorta, e per decreto nazionale esse riposano in Santa Croce, accanto a quelle delle piú grandi itale glorie, ch' egli cantò nei *Sepolcri*. — Dopo l'Alfieri ei fu il poeta che piú commosse gli italiani accendendoli a egregie cose; eppure le liriche ch' ei dette alle stampe sono assai poche. Sennonché i versi non hanno valore dal numero loro, e una sola strofe alta e perfetta può *vincer di mille secoli il silenzio*. Nelle due odi eguagliò se non superò il Parini, suo maestro; coi *Sepolcri* creò una forma d'arte nuova e potente ma rompendone subito lo stampo, sí che a giudizio d' un altro grande essi rimangono " la sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l' Italia "; e nei pochi sonetti, per squisitezza di suoni, per larghezza di movimenti e per impeto, superò tutti i poeti nostri che trattarono lo stesso metro dal Petrarca in qua. Ma non si dimentichi ch' egli non avrebbe potuto giungere a tale grado di perfezione senza lo studio lungo e paziente dei modelli, che togliendoli alla fida memoria raccolse in questo libretto, dono gentilissimo alla *donna gentile*.]

APPENDICE

ALTRI SONETTI

DE' SECOLI PASSATI E DEL NOSTRO

ALTRI SONETTI

DE' SECOLI PASSATI E DEL NOSTRO

JACOPO DA LENTINI

floriva nel MCCXXXIII.

Io m' aggio posto in core a Dio servire
com' io potessi gire in Paradiso,
al santo loco ch' aggio udito dire,
u' si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza madonna non vi vorria gire,
quella che ha bionda testa e chiaro viso,
che senza lei non poteria gaudire,
istando della mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
perch' io peccato ci volessi fare,
se non veder lo suo bel portamento
e lo bel viso e 'l morbido sguardare;
ché 'l mi terria in gran consolamento
veggendo la mia donna in gioia stare.

Jacopo da Lentini. — Siciliano, notaro di Federigo II; e può considerarsi come il vero padre della lirica italiana, ch' ebbe la culla in quella Corte e dapprima fu e venne detta *siciliana.* — Dante fece suoi alcuni concetti di questo sonetto, nel quale anzi può dirsi sia già in germe la gran visione di Beatrice nella gloria de' beati; sennonché

il notaro ghibellino parla della sua amata e del Paradiso assai scherzosamente, mentre l'Allighieri sentí davvero ed espresse in modo sublime come l'amore della sua donna cosí la fede in Dio. — *Come* sta per *in modo che.* — *Aggio* per *ho*, *u'* per *dove*, *poteria* per *potrei* erano allora voci dell' uso; *gaudire* è detto alla provenzale, per *godere;* ma neanche queste, nonché le altre, sono voci che possano parere troppo strane a qualunque lettore moderno, e però ben a ragione il Foscolo (v. pag. 6) affermava, che " la lingua italiana conservò freschi per seicent'anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. "

RUSTICO DI FILIPPO

fiorì intorno al MCCLXV.

Quando Dio messer Messerin fece
  ben si credette far gran maraviglia,
  ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfece!
  Ché a ciascheduna natura s'appiglia.
Ché nel gozzo anitroccol contraffece,
  e nelle reni giraffa assomiglia,
  ed uom saría, secondo che si dece,
  nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor rassembra corbo nel cantare,
  ed è diritta bestia nel savere,
  e ad uomo è somigliato al vestimento.
Quando Dio 'l fece, poco avea che fare,
  ma volle dimostrar lo suo potere:
  sí strana cosa fare ebbe in talento!

Rustico. — Fiorentino, e amico di quel Brunetto Latini, che indusse Dante all'amor delle lettere e a desiderio di gloria. Iniziò fra noi la poesia burlesca e satirica, nella quale l'Italia ha forse il primato: magro primato invero, ma che per fortuna non fu mai il solo. Questo sonetto in derisione del suo nobile concittadino Messerino de' Caponsacchi, è il piú bello che Rustico abbia scritto; né credo che altri, fino al Berni, ne componesse poi di piú arguti. — *Che si dece*, che si conviene.

GUIDO GUINIZELLI

morto nel MCCLXXVI.

Veduta ho la lucente stella diana,
che appare anzi che 'l giorno renda albore,
che ha preso forma di figura umana:
sovr'ogn'altra mi par che dia splendore.
Viso di neve colorato in grana,
occhi lucenti, gai e pien' d'amore!
Non credo che nel mondo sia cristiana
sí piena di beltate e di valore.
E io dallo suo amor son assalito
con sí fiera battaglia di sospiri,
che avanti a lei di dir non saria ardito.
Cosí conoscesse ella i miei desiri!
Ché, senza dir di lei, saria servito
per la pietà che avrebbe de' martíri.

Guido Guinizelli. — Bolognese, di nobile famiglia. Imitò i provenzali e i siciliani non servilmente, acquistandosi un fare proprio, sí che parve novatore. Fu ed è ancora famosa la sua canzone dottrinale

Al cor gentil ripara sempre Amore,

con la quale dimostra che amore non può albergare che in animo nobile. A sua volta egli fu studiato e imitato dai poeti fiorentini del *dolce stil novo* e in particolare da Dante, che di quanto gli deve si sdebitò però assai generosamente, come usano i veri grandi, salutandolo nel *Purgatorio:*

padre
mio e degli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre.

— *Stella diana* chiamarono i nostri antichi, e chiama ancora il popolo, la stella di Venere, apportatrice del dí. — *Avanti a lei di dir non saria ardito:* in sua presenza non oserei cantar le sue lodi. — Ma, prosegue il poeta, se la mia donna conoscesse la forza della mia passione, io sarei riamato per la pietà che essa sentirebbe delle mie pene, senza bisogno ch' io la celebrassi co' miei versi.

GUITTONE D'AREZZO

morto nel MCCXCIV.

Altro che morte ormai non vedo sia
  dello dolore mio trapassamento;
  ché i' biasmo e laudo, e voglio e non vorria
  che d'amar lei partisse il mio talento;
ché pur contendo con la voglia mia,
  onde mi trovo (lasso!) ognora vénto;
  e poi ch' io veggio che scampar non dia
  giammai, non faccio alcun difendimento.
Poi morir deggio, dirò che m'ammorta
  quella ch' onore e valore e piacere
  e beltate sor tutte l'altre porta
e crudeltate e fierezza e volere
  di darmi morte, sí che non m'apporta
  Amor servire, né pietà cherere!

Guittone (v. pag. 6, e la nota). — Menò vita cavalleresca e cantò d'amore; poi, fattosi frate, fu de' primi fra noi a volgere la lirica culta pur alla morale e alla politica, contro l'opinione de' piú che la credevano atta solo a esprimere sensi d'amore. Cosí egli aprí la via al Petrarca e a quanti si giovarono delle rime a vantaggio della patria. Per ciò almeno, gli si perdoni la durezza de' suoi versi; la quale non si può giudicare da questo sonetto, ch'è de' piú chiari e non senza una certa forza di contrasti, de' quali pure farà tesoro il Petrarca. Tuttavia l'ingrato si riderà del

buon frate ne' *Trionfi,* dove, imitando la durezza del suo verso, dirà di lui:

che di non esser primo par che ira aggia.

Vero è che i grandi poeti, anche deridendoli immortalano coloro che nominano; e molti che non hanno letto le rime di Guittone, lo hanno famigliare solo per la menzione che ne fecero Dante e messer Francesco. — *Vénto* sta per *vinto*, *dia* per *deggia*, *sor* per *sopra*; e non sono *licenze poetiche* (commoda invenzione di cattivi rimatori recenti), sí forme allora in uso. — *Trapassamento* significa *fine; m'ammorta* mi uccide; *non m'apporta* non mi giova; *cherere* chiedere.

CECCO ANGIOLIERI

fiorí intorno al MCCXC.

Quando Ner Picciolin tornò di Francia
era sí caldo de' molti fiorini,
che gli uomin gli parevan topolini,
e di ciascun sí facea beffa e ciancia.
Ed usava di dir: — Mala mescianza
possa venire a tutti i mie' vicini,
quando sono appo me sí picciolini
che mi fora disnor la loro usanza! —
Or è per lo suo senno a tal condotto,
che non ha niun sí picciolo vicino
che non si disdegnasse fargli motto;

ond' io metterei 'l cuor per un fiorino,
che, anzi che passati sien mesi otto,
s' egli avrà pur del pan dirà: — Buonino!

ANGIOLIERI. — Nobile senese pieno d' ingegno; ma si lasciò vincere dal vizio del giuoco e finì col menare vita poco degna. Fra i suoi sonetti, dove un' allegria forzata mal nasconde il cruccio dell' animo che sente d' esser caduto in basso ma non ha la forza di rialzarsi, ce n' è di assai belli. Questo in derisione di Neri Piccolino degli Uberti, è satira assai felice di chi per essere stato qualche mese all' estero ed avervi fatto quattro soldi, torna al suo paese dandosi grande importanza e affettando mode forestiere; tipo, invero, abbastanza frequente. — *Mala mescianza:* Neri vuol far vedere che sa il francese! — *Appo me,* a rispetto di me. — *Metterei*, scommetterei.

GIOVANNI BOCCACCIO

morto nel MCCCLXXV.

Dante, se tu nell' amorosa spera,
com' io credo, dimori riguardando
la bella Bice, la qual già cantando
altra volta ti trasse là dov' era;
se per cambiar fallace vita a vera
amor non se n' oblia; io t' addimando
per lei di grazia ciò che contemplando
a far ti fia assai cosa leggiera.

Io so che in tra le anime più liete
del terzo ciel la mia Fiammetta vede
l'affanno mio dopo la sua partita:
pregala, se 'l gustar dolce di Lete
non la m'ha tolta, in luogo di mercede
a sé m'impetri tosto la salita.

Boccaccio. — Si può dire il padre della prosa italiana, essendo stato il primo che facesse studio di stile; né è questo il solo fra i molti suoi meriti. In poesia non raggiunse grande altezza; pur ci lasciò liriche assai graziose. Piace in questo sonetto veder l'autore del *Decamerone* rivolgersi a quello della *Commedia* con rispettosa confidenza; e ne aveva ben diritto il Boccaccio, cui Dante deve per molta parte se il suo poema fu ammirato e studiato com'era debito, e se le notizie della sua vita pervennero ai posteri meno scarse. — L'*amorosa spera* dove, secondo le dottrine platoniche in parte accolte anche dall'Allighieri, il Boccaccio immagina dimorino le anime beate di Dante e Beatrice, è il *terzo cielo*, di Venere: ivi ormai è anche la sua Maria (la bella figlia del re Roberto di Napoli), ch'ei celebrò col nome di Fiammetta. Se Lete, il fiume dell'oblio ch'ella ha gustato salendo al cielo, non le ha fatto dimenticare il suo poeta, impetri essa da Dio che anch'egli salga presto in Paradiso, a dimorar per sempre con lei nella stella d'amore! Anche il

Petrarca rivede la sua Laura nel terzo cielo, in quel meraviglioso sonetto:

Levommi il mio pensiero in parte ov'era....

MATTEO MARIA BOJARDO

morto nel MCCCCXCIV.

Leggiadro veroncello, ov' è colei
che di sua luce illuminar ti suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non duole:
ma quanto meco lamentar ti dèi!
Ché, senza sua vaghezza, nulla sei:
deserti i fiori e secche le vïole;
al veder nostro il giorno non ha sole,
la notte non ha stelle senza lei!
Pur mi rimembra che ti vidi adorno,
tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
d'una fiorita e candida persona:
a' tuoi balconi allor si stava Amore,
che or te soletto e misero abbandona,
perché a quella gentil dimora intorno.

Bojardo. — Conte di Scandiano nell'Emilia. Grande poeta; ma alla sua fama fu contraria la fortuna. Al suo *Orlando innamorato*, magnifico poema romanzesco e veramente degno d'essere continuato dall'Ariosto, non tanto tolsero nome le divine bellezze del *Furioso*, quanto l'essere stato

fatto proprio dal Berni, con la scusa di levarne qualche scoria reggiana e di risciacquarlo in Arno. Nei villaggi dell'Appennino emiliano e toscano ancora però le famiglie de' contadini e de' boscaioli alla sera stanno intente alla lettura delle belle ottave dell' *Innamorato* originale, ed emigrando in cerca di pane portano seco il caro libro fino nell'America lontana. Ed ora anche il pubblico dotto torna al vecchio poeta, che pur ne' sonetti fu assai leggiadro; simile in ciò al suo gran contemporaneo Lorenzo de' Medici. Furono gli ultimi poeti dell' Italia ancora indipendente; e il Bojardo chiuse gli occhi proprio quando per le discordie nostre tornarono a calare in Italia gli stranieri. L'*Innamorato*, che rimane per ciò interrotto, termina appunto con questi versi dolorosi:

Mentre ch' io canto, o Dio redentore,
vedo l' Italia tutta a fiamme e foco,
per questi Galli, che con gran valore
vengon per disertar non so che loco!...

— *Il colorito fiore* significa i fiori di piú tinte che adornavano il verone della sua donna: trascurati nella lontananza di lei, appassiscono.

ANTONIO CAMMELLI

morto nel MDII.

Non son per le montagne tanti abeti,
né tante barche Vinegia incatena,
né i porci han tanta seta su la schiena,
né piú staia ha Pistoia, o Prato preti;
non ha Chioggia o Comacchio tante reti,
né Roma è piú di cose antique piena,
né tante bestie è in maremma di Siena,
né oggidí son piú i volgar poeti;
né tante mosche per la Puglia fanno,
né piú zanzare genera Ferrara,
né piú cappelli ha in Francia, o in Fiandra panno;
né son per le osterie piú giochi a zara,
né tanti gatti per Murano stanno,
né a Firenze tanta gente avara;
né scritte piú migliara
di bugie fur de' cavalieri erranti,
quanti qui a Reggio Prosperi e Grisanti.

Cammelli. — Dalla sua città natale fu detto il *Pistoia*. Menò vita litigiosa e travagliata presso alcune Corti dell'Alta Italia e particolarmente presso quella di Ferrara: piú che poeta, buffone. Il verso ebbe facile e l'arguzia pronta e abbondante, ma troppo spesso plebea; pure anche la sua musa si nobilita quando inveisce contro l'Italia che mal si opponeva agli invasori francesi. — Nel penultimo verso allude scherzando ai romanzi e ai

poemi cavallereschi, e particolarmente all' *Orlando Innamorato* del reggiano Bojardo, ch' egli conobbe da vicino. L' ultimo intendi cosí: " quanti sono coloro che qui a Reggio d' Emilia hanno nome *Prosperi* o *Grisanti.* " — *Giochi a zara*, giuochi d' azzardo, coi dadi; già tristamente famosi ai tempi di Dante, che ne trasse profitto per una mirabile comparazione del *Purgatorio:*

Quando si parte 'l gioco della zara
colui che perde si riman dolente
ripetendo le volte, e tristo impara!..

LODOVICO ARIOSTO

morto nel MDXXXIII.

Madonna, siete bella; e bella tanto,
ch' io non veggio di voi cosa piú bella:
miri la fronte, o l' una e l' altra stella
che mi scorgon la via col lume santo,
miri la bocca, a cui solo do vanto,
che dolce ha il riso e dolce ha la favella,
e l' aureo crine, onde Amor fece quella
rete che mi fu tesa d' ogni canto;
o di terso alabastro il collo e 'l seno,
o braccio o mano; e quanto finalmente
di voi si mira, e quanto se ne crede,
tutto è mirabil certo. Nondimeno,
non starò ch' io non dica arditamente,
che piú mirabil molto è la mia fede.

Ariosto. — Ferrarese. Il terzo fra i grandi poeti d'Italia. Nelle liriche non raggiunse l'altezza meravigliosa che toccò col *Furioso,* e neanche quella men sublime delle satire argutissime; pure esse sono migliori della loro fama e vi si sente l'unghia del leone. A buon conto si staccano alquanto dalle solite bemberie: cosí anche questo sonetto, tra il serio e il faceto, comincia con un movimento che è tolto in prestito alla poesia popolare, e nel sesto verso imita da Orazio quel passo dell'odicina a Lalage, che vedemmo (pag. 13) tanto caro anche al Foscolo. La chiusa poi è degna di messer Ludovico, che pare ci lasci graziosamente in dubbio se dica da senno o motteggi. — *Miri,* sia che io miri.

FRANCESCO BERNI

morto nel MDXXXV.

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
  senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
  fronte crespa, u' mirando io mi scoloro;
  dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
occhi di perle vaghi, luci torte
  da ogni obbietto diseguale a loro;
  ciglia di neve, e quelle, ond'io mi accoro,
  dita e man dolcemente grosse e corte;
labbra di latte, bocca ampia celeste;
  denti d'ebano rari e pellegrini;
  inaudita ineffabile armonia;

costumi alteri e gravi; a voi, divini
servi d'Amor, palese fo che queste
son le bellezze della donna mia!

Berni. — Di Lamporecchio, in Toscana; visse in Corte di Roma e morí canonico a Firenze. Nella poesia giocosa e burlesca riuscí eccellente, tanto che da allora in poi essa fu detta *bernesca*. Cadde però facilmente nel triviale; ma non in questa felicissima parodia delle descrizioni di bella donna nello stile del Petrarca e del Bembo, ch'era allora di moda. — Qui non poteva, volendo imitare i sonetti petrarcheschi; ma di solito preferí il *sonetto caudato* come altri suoi predecessori (cfr. pag. 5[illegible]) e con *code* anche smisurate, ed il *capitolo* in terza rima; e dietro le sue orme cosí fecero anche i troppo numerosi suoi imitatori.

GIOVANNI GUIDICCIONI

morto nel MDXLI.

Degna nutrice delle chiare genti
che ai dí men foschi trïonfar del mondo,
albergo già di Dei fido e giocondo,
or di lagrime triste e di lamenti,
come posso udir io le tue dolenti
voci, o mirar senza dolor profondo
il sommo imperio tuo caduto al fondo,
tante tue pompe e tanti pregi spenti?

Tal, così ancella, maestà riserbi,
e sí dentro al mio cor suona il tuo nome,
che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro!
Che fu a vederti in tanti onor superbi
seder reina, e 'ncoronata d'oro
le gloriose e venerabil chiome?

Guidiccioni. — Lucchese, uomodi Stato e vescovo di Fossombrone; morí giovane. Fu d'alto e libero sentire, e tale appare ne' suoi scritti, sia che in patria difenda gli operai sollevatisi contro i nobili che troppo li sfruttavano e li dicevano *Straccioni*, sia che in mezzo al trionfare della superbia spagnola si dolga, come in questo sonetto, che la potenza dell'Italia non fosse che un ricordo; tale però da rendere anche gli stranieri rispettosi del paese che invadevano. Lo stile solenne è degno dell'argomento.

MICHELANGELO BUONARROTI

morto nel MDXLIV.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
scorto dal gran pensier, vivo salio
e ne diè in terra vero lume a noi,
stella d'alto valor, coi raggi suoi
gli occulti eterni a noi ciechi scoprio:
e n'ebbe il premio al fin che 'l mondo rio
dona sovente ai piú pregiati eroi!

Di Dante mal fur l'opre conosciute
e 'l bel desio da quel popolo ingrato,
che solo ai giusti manca di salute.
Pur foss'io tal! Che a simil sorte nato,
per l'aspro esilio suo con la virtute
darei del mondo il piú felice stato.

MICHELANGELO. — Scultore e pittore potente architetto sommo, animo grande. In poesia, i mezzo ai freddi petrarchisti del suo tempo, ha u fare proprio, stil rude e forte. Scolpiva anche scr vendo, e questo sonetto pare appunto un marm appena sbozzato, cui manchi la pulitura, ma n quale è già potente la vita. E come è bella e con innalza l'animo quella franca terzina finale, in cı il grande artefice s'augura le sventure di Dan e l'ingratitudine de' suoi fiorentini, pur di avei anche l'ingegno altissimo di lui e la virtú.

MARCO THIENE

morto nel MDLII.

Questi palagi e queste logge, or cólte
d'ostro, di marmo e di figure elette,
fur poche e basse case insieme accolte,
deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
premeano il mar con picciole barchette,
che qui, non per domar provincie molte,
ma a fuggir servitú s'eran ristrette.

Non era ambizïon ne' petti loro,
ma 'l mentire abborrian piú che la morte;
né vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v'ha dato piú beata sorte,
non sien quelle virtú, che tanto onoro,
dalle nuove ricchezze oppresse e morte!

THIENE. — Vicentino; sentí degnamente, desiderò fama, e morí giovane senza acquistarla. Anche questo suo bellissimo sonetto, col quale ammoniva i Veneziani ricordando loro le origini della città e le virtú degli avi, appunto perché bellissimo e nobilissimo, fu dai piú creduto di Giovanni Della Casa; ma restituito al suo autore, esso basta per serbarne ai posteri il nome onorato. — Quel *che* del settimo verso si riferisce a *genti ardite,* cioè ai primi Veneziani.

GASPARA STAMPA

morta nel MDLIV.

Mesta e pentita de' miei gravi errori
e del mio vaneggiar tanto e sí lieve,
e d'aver speso questo tempo breve
de la vita fugace in vani amori,
a te, Signor, che intenerisci i cori
e rendi calda la gelata neve,
e fai söave ogni aspro peso e greve
a chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

ricorro; e prego che mi porgi mano
a trarmi fuor del pelago, onde uscire,
s' io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire;
tu ricomprasti tutto il seme umano:
dolce Signor, non mi lasciar perire!

STAMPA. — Padovana, amante infelice di un signor di Collalto. Come in tutte, o quasi, le sue liriche, anche in questo sonetto essa si tiene stretta al Petrarca; e qui particolarmente ebbe innanzi quello bellissimo di lui:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni...

Ma anche la poesia d'imitazione può riuscire pregevole, quando, come in questo caso, l'animo senta veramente ciò che il verso esprime. — *Tanto e sí lieve:* cosí grande, eppure per causa cosí leggiera.

LUIGI ALAMANNI

morto nel MDLVI.

Io pur, la Dio mercé, rivolgo il passo
dopo il sest' anno a rivederti almeno,
superba Italia; poi che starti in seno
dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso

sospiro e inchino il mio natio terreno,
di dolor, di timor, di rabbia pieno,
di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose
e 'l buon gallo sentier, ch' io trovo amico
piú de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
mi starò sempre in quelle valli ombrose,
poi che il Ciel lo consente e tu lo vuoi.

Alamanni. — Non de' primissimi, ma poeta corretto e vario; che se qualcosa mancò all' arte sua, ei fu in compenso buon cittadino, tenace amatore della libertà della sua nativa Firenze, ond' ebbe due volte l'esilio. L'ospitalità accordatagli dalla Corte francese, che allora avea care le lettere e le arti nostre, poté in lui scemare, non distruggere, il dolore della forzata lontananza dalle rive non piú libere dell' Arno. — *Il barbarico stuolo* è quello degli eserciti spagnuoli e tedeschi di Carlo V; *il buon gallo sentier*, la via di Francia.

GIAMBATTISTA MARINO

morto nel MDCXXV.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
in questa valle di miserie piena,
pria che al sol gli occhi al pianto, e nato appena
va prigionier delle tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non piú latte il pasce,
sotto rigida sferza i giorni mena;
indi in età piú ferma e piú serena
tra Fortuna ed Amor muore e rinasce.
Quante poscia sostien, ricco e mendico,
fatiche e stenti, finché curvo e lasso
appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso,
ratto cosí che sospirando io dico:
dalla cuna alla tomba è un breve passo.

G. B. Marino (v. pag. 27). — Napoletano; concettoso, artificioso, dolce, lascivo, onde piacque ai padroni stranieri e ai servi imbelli e spensierati, e fu imitato largamente per tutto un secolo. — Questo sonetto fu assai ammirato nelle scuole; ma è lungi dalla perfezione: anzi la chiusa sulla brevità della vita toglie ogni forza alla lunga rassegna delle infelicità umane. Esercizio retorico, ad ogni modo; ché pochi uomini ebbero maggiori onori e vita piú lieta del Marino.

GABRIELLO CHIABRERA

morto nel MDCXXXVII.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
barbare torme di pallor dipinte,
e regie braccia di gran ferri avvinte
scorgeasi a' piè la trïonfal Tarpea,

non pendean, pompa dell' idalia Dea,
sul fianco de' guerrier le spade cinte,
ma d'atro sangue ribagnate e tinte
vibrarle in campo ciascun' alma ardea:
infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
spingeano su' destrier l'aste ferrate,
intenti il mondo a ricoprir d'orrore;
e noi, tra danze, in amorosi giuochi,
neghittosi miriam nostra viltate
esser trïonfo dell'altrui furore.

Chiabrera. — Ligure. Trattò quasi ogni genere di poesia, ma non riuscí bene che nella canzonetta, aggiungendo nuovi, svelti e graziosi metri alla lirica nostra. — Questo sonetto, piuttosto enfatico, è de' suoi migliori; e va lodato per il nobile sentimento che moveva il poeta a contrapporre la fierezza degli antichi romani trionfatori del mondo alla mollezza degli eleganti cavalieri del suo tempo, piú seguaci di Venere (l' *idalia Dea*) che di Marte. Pure anch' egli tornava subito alle canzonette!

VINCENZO DA FILICAIA

morto nel MDCCVII.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
dono infelice di bellezza, ond' hai
funesta dote d' infiniti guai
che in fronte scritti per gran doglia porte,

deh, fossi tu men bella, o almen piú forte,
onde assai piú ti paventasse, o assai
t'amasse men, chi del tuo bello ai rai
par che si strugga, e pur ti sfida a morte;
ch'or giú dall'Alpi io non vedrei torrenti
scender d'armati, e del tuo sangue tinta
bever l'onda del Po gallici armenti,
né te vedrei del non tuo ferro cinta
pugnar col braccio di straniere genti
per servir sempre o vincitrice o vinta.

Filicaia. (v. pag. 32). — Fiorentino. Lirico enfatico, come i piú al suo tempo, e però poche volte s'avvicinò alla perfezione. Nei sonetti riuscì meglio che nelle canzoni. Questo è de' suoi migliori, ed esprime bene una gran verità: l'Italia non deve contare sull'aiuto di nessun straniero e può essere e durare indipendente solo per virtú delle armi proprie. — Quella *dote di guai, scritti in fronte* all'Italia personificata, e quei *rai del bello* ai quali *par che si strugga* lo straniero, sono immagini barocche, che piacevano nel seicento, ma che vanno lasciate a quel secolo.

FERDINANDO GHEDINI

floriva nel MDCCXX.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
città, di cui quanto il sol aureo gira
né altera piú, né piú onorata mira,
quantunque involta nella tua ruina.
Queste le mura son, cui trema e inchina
pur anche il mondo, e nonché pregia, e ammira;
queste le vie, per cui con scorno ed ira
portâr barbari re la fronte china;
e questi, che v' incontro ad ogni passo,
avanzi son di memorabil' opre,
men dal furor, che dall'età sicuri.
Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre
in corpo vivo e non in bronzo o in sasso
una reliquia di Fabrizi e Curi?

Ghedini (v. pag. 33). — Su Roma: sonetto un po' troppo enfatico, ma assai ben condotto. La chiusa è felicissima: spetta ai giovani far sí che non la si debba o possa ripetere anche ai giorni nostri! — I due primi versi della seconda quartina, con quell'ardito uso del verbo *tremare*, sono imitazione di un famoso passo del Petrarca nella canzone *Spirto gentil:*

Le antiche mura che ancor teme ed ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e indietro si rivolve....

EUSTACHIO MANFREDI

morto nel MDCCXXXIX.

Vidi l' Italia col crin sparso incolto
colà dove la Dora in Po declina,
che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
quasi un orror di servitú vicina.
Né l' altera piangea: serbava un volto
di dolente bensí, ma di reina:
tal forse apparve allor che il piè disciolto
a' ceppi offrí la Libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
e fiera ricomporsi al fasto usato,
e quinci e quindi minacciar piú lidi.
E s' udia l' Apennin per ogni lato
sonar d' applausi e di festosi gridi:
— Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

E. Manfredi (v. pag. 33). — Sonetto scritto nel 1699 per la nascita del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo. Questi morí poco dopo, e per l' Italia non poté quindi far nulla; né altri di sua casa nel secolo XVIII mostrarono di ricordarsi che discendevano da Carlo Emmanuale I. Il Manfredi parve quindi un de' soliti poeti adulatori, e il nizzardo Passeroni lo mise nella prima fila della bruttissima schiera:

Se prende moglie un ricco cavaliere,
un Orlando un Achille un nuovo Ajace
fan nascere i pöeti: aste e bandiere
vedono tolte al già tremante Trace....

— Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
e fioriranno in te virtú novelle! —
gridano i vati, e vendono dell' orso,
prima che preso l' abbiano, la pelle.

Ma il Manfredi augurava cosa assai possibile; e se non cosí subito quanto egli sperava, pure il suo vaticinio s' avverò; ché veramente al Piemonte e a' suoi Principi l' Italia de' nostri giorni deve in gran parte il riacquisto della unità politica e della indipendenza: però questo sonetto, bello per sé stesso, piace anche piú per quel ch' egli ha in sé di profetico.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

morta nel MDCCXLV.

— Scrivi, mi dice un generoso sdegno,
che in cor mi siede armato di ragione
scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
e scopri pur l' altrui livore indegno! —
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
nobil destrier che non attenda sprone:
ma sorge un pensier nuovo e al cor s' oppone,
ond' io fo di me stessa a me ritegno.
No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio.
Cosí del volgo rea vendetta face
chi piena l' alma d' onorato orgoglio
sen passa altier sopra l' offesa e tace.

MARATTI (v. pag. 32). — Romana, figlia di Carlo Maratti, famoso pittore, che la ritrasse bellissima, quale fu. Come le altre pastorelle d'Arcadia sue compagne, per correttezza di lingua e di stile cede alle poetesse petrarcheggianti del Cinquecento; pure fu assai colta e di fine gusto. Anche si ricorda a sua lode l'aver saputo resistere a uno Sforza Cesarini, che tentò di rapirla; al qual fatto e alle chiacchiere che ne seguirono si riferisce il presente dignitoso sonetto.

GIOVAN PIETRO ZANOTTI

morto nel MDCCLVI.

E crollar le gran torri, e le colonne
scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
e i sacerdoti di color di morte
gemere, e l'alte vergini e le donne
squallide, scapigliate e scinte in gonne,
co' pargoletti, infra dure ritorte
ir dietro al vincitor superbo e forte,
mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne:
e il Ciel d'un guardo invan pregasti allora,
desolata città, sui dolor tuoi,
sola sedendo a tai rovine sopra.
Ma di': fra tanti guai pensasti ancora
a un Dio confitto in croce, a tanti suoi
strazi, che sol de le tue man son opra?

G. P. Zanotti (v. pag. 33). — Figlio di un comico, nacque a Parigi; ma visse, e assai a lungo, nella patria Bologna. Alternò la penna coi pennelli. E il pittore si sente pur in questo sonetto, descrittivo della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito; ma nel dipingere con le parole rimase molto inferiore al suo contemporaneo Cassiani. Quella dura trasposizione *a tai rovine sopra* è già, per sé sola, un gran brutto sgorbio nel quadro. — Discreto poeta fu anche suo fratello Francesco Maria, valente scienziato scolaro del Manfredi; e, come il maestro, seppe scrivere di scienze in prosa chiara ed eloquente, ciò che sembra non si sappia piú fare.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

morto nel MDCCLXVIII.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
  che gli fu patria e il cener suo non ebbe,
  esule egregio si partia qual debbe
  uom che in suo cor maschio valor rinserra,
quei che seco pugnando andar sotterra,
  ombre famose onde sí Italia crebbe,
  arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
  ai Genî della pace e della guerra;
e seguirlo fur viste in atto altero
  sull' indegna fremendo offesa atroce
  le Virtú antiche del latino impero;

e là di Stige sulla nera foce,
di lui che l'Alpe superò primiero
rise l'invendicata ombra feroce.

Frugoni (v. pag. 35). — Abate genovese. Ridette suono al verso de' pastorelli d'Arcadia, che indusse a lasciare la piva per la tromba. Però non altro che suono. Perché ai versi sonanti corrispondessero gli alti concetti e sensi virili e magnanimi bisognò aspettare Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo. — Questa sull'esilio di Scipione non è che una esercitazione retorica; ma ad Ugò piacque forse piú di altre, perché esule anch'egli.

PELLEGRINO SALANDRI

morto nel MDCCLXXI.

— Questo bosco e quest'ara a te consacro,
santa madre d'Amor, Venere bella:
ecco intorno al pietoso simulacro
l'amàraco, la persa e la mortella;
ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
la candida odorifera facella,
e il coltel che, compiuto il rito sacro,
la bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell'idalie rose
vieni, e del nume tuo spargi l'altare,
bella unitrice de le belle cose;
ché coppia non vedrai d'alme piú chiare
se non riede il garzon che in duol ti pose,
se non torni tu stessa a uscir del mare, —

SALANDRI (v. pag. 35). — Abate; nacque a Reggio d'Emilia, morí in Mantova. Scrisse moltissimi sonetti, di vario valore: quello che il Foscolo ricorda, neanche a me riuscí di trovarlo. I migliori descrivono le nozze secondo i riti dei Romani, e questo fra essi, del *Sacrifizio a Venere,* piacque a ragione a' nostri vecchi.

GIULIANO CASSIANI

morto nel MDCCLXXVIII.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
all'improvvisa mano che la cinse,
tutta in sé, per la tema onde fu còlta,
la siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
d'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
e di stigia fuligin con la folta
barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
fea d'una mano al duro orribil mento,
dell'altra agli occhi päurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
ferian d'un romor cupo il rio flagello
le ferree ruote e il femminil lamento.

CASSIANI (v. pag. 35). — Modenese. Dei suoi sonetti descrittivi " originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni ", il Pa-

rini, buon giudice, dava " tutti i numeri „ a questo che mirabilmente descrive il ratto di Proserpina.

ANGELO MAZZA

morto nel MDCCCXVII.

Tutto l'orbe è armonia. L'Olimpo è cetra
che del fabbro divin le laudi suona:
cetra è il fiammante vïator dell'etra
co' vari mondi che gli fan corona;
cetera è l'Océan se poggia e arretra,
e scogli e spechi alto mugghiando introna;
cetera è l'äer, che dal foco impetra
voce or d'Austro or di Borea e in fulmin tona.
E quanto guizza, ormeggia e va sull'ale
plaude alla man che lo nutrica e bea:
Notte ne parla al Dì, che smonta e sale.
E l'uom, sembianza dell'eterna Idea,
sovran dell'universo, alma immortale,
la tua gloria, o Signor, tacer potea?

Mazza (v. pag. 36). — Di Parma. Cercò vie nuove alla nostra poesia, ma non fu troppo fortunato. Le migliori sue liriche celebrano l'armonia dei suoni; e questo, non privo di difetti, è appunto uno de' sonetti ricordati dal Foscolo, che il Mazza dedicò a Santa Cecilia, personificazione dell'arte musicale.

IPPOLITO PINDEMONTE

morto nel MDCCCXXVIII.

Sempre fu questo mar pieno d' incanti
per chi levò su questo mar le vele:
qui le Sirene con dolci querele
fermavan nel lor corso i naviganti;
qui nelle fresche sue grotte stillanti
tenne Calipso l' Itaco infedele;
qui de' suoi cedri al lume oprando tele
Circe l' äer notturno empiea di canti.
Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
la piú cara fanciulla e la piú vaga
che mai levasse in questi mari il grido.
Partii; ma come? Aperta in cor la piaga
portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
ov' io lasciai la mia leggiadra maga.

PINDEMONTE. — Veronese, poeta vario e gentile; amico del Foscolo, che gli dedicò l' immortal carme dei *Sepolcri*. In questo suo vaghissimo sonetto i ricordi mitologici del bel mare di Sicilia non sono evocati a sfoggio di classica erudizione, ma graziosamente preparano il lettore agli incanti della nuova maga, che seppe cosí fortemente innamorare il poeta. Se tutti avessero usato della mitologia con tanto garbo, c' è da scommettere ch' essa non sarebbe caduta in cosí grande disgrazia! Il Pindemonte fu in Sicilia in gioventú, e le *cose ammirande* che allora vide, ricordava piú tardi ne' suoi *Sepolcri*, scritti in risposta a quelli di Ugo:

Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
io corsi a' miei verdi anni, e il mar Sicano
solcai non una volta, e a quando a quando
con piè leggier dalla mia fida barca
mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle....

VINCENZO MONTI

morto nel MDCCCXXVIII.

Piú la contemplo, piú vaneggio in quella
mirabil tela; e il cor, che ne sospira,
sí nell' obbietto del suo amor delira,
che gli amplessi ne aspetta e la favella.
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
labbro non move, ma lo sguardo gira
ver me sí lieto, che mi dice: — Or mira,
diletto genitor, quanto son bella! —
— Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
ridon tue forme; e questa imago è diva,
sí che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io piú viva,
e la veggo sol io: quella che in seno
al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Monti (v. pag. 36). — Ferrarese; vero e grande poeta: pur nelle liriche cede cosí al Parini come al Foscolo. I sonetti sulla morte di Giuda, che Ugo ricorda, sono troppo gonfi e sentono

dell' imitazione del Frugoni; però preferisco riportarne questo, affettuosissimo, su un ritratto della sua bella Costanza dipinto dall' Agricola.

GIUSEPPE GIUSTI

morto nel MDCCCL.

Quasi oblïando la corporea salma,
rapita in Quei che volentier perdona,
sulle ginocchia il bel corpo abbandona
söavemente e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
le appar diffusa in tutta la persona,
ma nella fronte che con Dio ragiona
balena l' immortal raggio dell' alma.
E par che dica: — Se ogni dolce cosa
m' inganna, e al tempo che sperai sereno
fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
l' anima mia ricorre, e si riposa
in un affetto che non è terreno.

Giusti. — Di Monsummano in Toscana; assai noto per le sue forti satire politiche in vari e nuovi metri vivaci, dove, anche quando si mostra piú allegro, invece che al riso muove facilmente a mestizia e fa pensare. Un senso di elegia, anzi, è in quasi tutte le sue poesie, e apertamente si manifesta nelle non satiriche, e piú in questo dolcissimo so-

netto, inspiratogli dalla statua del Bartolini *La fiducia in Dio*. Par di leggere qualche mesta terzina del *Purgatorio*, là, dove Dante con versi così soavi descrive la valle fiorita, o l' ora che volge il desio ai naviganti, o le angeliche figure. E il Dio *che volentier perdona*, e *l' una e l'altra palma* sono appunto ricordi danteschi. — *Al tempo* intendi *nel tempo*.

CARLO TENCA

morto nel MDCCCLXXXIII.

Qui dove l' ombra di silvestre pino
le notturne rugiade e il chiuso fonte
tempran l' estati, e il pigro cittadino
nel robusto si spoltre aere del monte,
io venni un dí, fuggiasco pellegrino,
per aspre vette al mandrïan sol conte:
sparian le stelle, e il limpido mattino
sull' immenso salía freddo orizzonte.
Cheta era l' ora, né sentor d' umana
vita spirava: ed io corsi col guardo
la natale a spïar terra lontana.
Ahi, quanta piena di desio, di duolo
m' assalse allor, che sospiroso e tardo
all' ospite tornai straniero suolo!

Tenca. — Milanese, cittadino e letterato operoso. Nei periodici, che prepararono e accompa-

ıarono il risorgimento politico dell' Italia nostra, risse degnamente, avendo sempre in cuore la .tria; ben diverso in ciò da troppi giornalisti esenti, che scrivono male, con poca coscienza, a solo scopo di lucro. Il tempo crescerà al Tenca fama, e ne acquisterà anche a' suoi versi, ıe videro la luce solo dopo la morte dell'autore. ıi egli ricorda come salisse, esule, alla vetta del *Fonte generoso*, sol per cercare col guardo l'Ita-ı, ancora schiava dello straniero; e ci commuove ɜscrivendo la piena dei sentimenti in quell' ora in quel luogo, e il triste ritorno alla libera e ɜpitale Lugano. Quanti altri esuli non salirono, Alpi, le vostre ardue cime per provare per ıalche istante la stessa gioia dolorosa?

GIOVANNI PRATI

morto nel MDCCCLXXXIV.

Sai tu perché sí floscia e disadorna
oggi è la lingua che si parla o scrive?
Perché volgo siam fatti, e delle dive
cose la gloria in noi piú non soggiorna.
Ciascun di sua città non è piú cive,
tutto inteso a ghermir quel che gli torna;
l'un dice all'altro vituperio e corna,
spirti rissosi ed anime cattive.
Spento negli occhi il sol della bellezza,
chiusa all'oprar magnanimo la porta,
noi curva l'ozio od il fastidio spezza.

Su, leviamci, per Dio! ché l'ora è corta,
e mal si pensa a guadagnar l'altezza
giacendo in terra come gente morta.

Prati. — Di Dasindo nel Trentino; poeta ricc di sentimento, di fantasia e di suoni, ma tropp impaziente di lima, come i piú fra i romantic: Cantò l'unità d'Italia con a capo i principi c Piemonte quando ancora nessuno o pochi volge vano le speranze a Torino; e fedele all'ideale suc lo vide a mano a mano prendere corpo e dive nire realtà, sí ch'ei poté chiudere gli occhi i Roma, capo e centro del nuovo regno italian non piú soltanto ne' voti dei poeti ma nel fatto Pure non era ancora tranquillo, parendogli ch si obliassero le sfortunate balze del suo Trentino e la novissima generazione poco si curasse ch la rinascente Italia sia e duri non solo libera e una, ma anche operosa e concorde e virtuosa civile, e, come in passato, prima tra le nazion nelle arti e nella poesia. Di questo suo dolore de' suoi sdegni e timori, piú vivi in chi piú ama è bel testimonio anche il sonetto presente: cos esso giovi a richiamare ognuno alle nobili met che il poeta additava.

GIACOMO ZANELLA

morto nel MDCCCLXXXVIII.

Una villetta fabbricai, che appena
quindici metri si dilata in fronte,
ricca, piú che di suol, d'aria serena
e di largo pöetico orizzonte.
Quinci dell'Alpi la nevosa schiena,
che vien di monte degradando in monte,
quindi il cheto Astichel d'argentea vena,
e tinto in rosso sovra l'acque il ponte.
Datur hora quieti in bronzo impresso
sta sul frontone. È di Virgilio il verso,
là nell'Eneide, ove dal Sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso:
naufrago anch'io del mondo e di me stesso
possa qui ber l'obblio dell'universo.

ZANELLA. — Prete vicentino, mite e gentile. Nelle odi *La conchiglia fossile* e *Per gli ospizi marini* raggiunse l'altezza dei maggiori lirici nostri. E vaghissimi sono i malinconici sonetti in cui canta la dolcezza della vita in campagna, presso le quete onde del suo Astichello, caro già al Trissino. Questo è il primo di essi; e a me richiama alla mente la casetta che l'Ariosto si fabbricò nella parte piú solitaria della quieta Ferrara, e l'iscrizione che v'appose:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
sordida.....

GIUSEPPE REVERE

morto nel MDCCCLXXXIX.

Nacqui sul mar; lo spirito bambino
ivi lesse il pensier dell' infinito,
e solingo me vide il breve lito
dai miei casi e dai tempi pellegrino.
Ebbe scure procelle il mio mattino,
e il carme sciolsi tra il marin ruggito;
e l' alcïon col volo sbigottito
mi profetò stridendo il mio destino.
A me il cerulo amplesso de' miei flutti
fu carezza materna, e la pensosa
anima invigorí l' ira dei venti;
per ciò in odio ho la vita neghittosa,
e in mezzo ai gorghi di profondi lutti
sciolgo securo i numeri frementi.

Revere. — Triestino. Ebbe pochi che gli fossero pari nella padronanza della nostra lingua, che mostra grandissima specialmente nelle prose umoristiche. Ne' sonetti seguí, ma un po' da lontano, le orme dell' Alfieri, ed anche quelle del Foscolo; al quale somigliò in talune tendenze e nei casi della vita travagliata ed errabonda. Della libertà e dell' Italia fu tale amante, che fino alle ceneri sue è negato il riposo nella città nativa. Dormono però in Roma onorate.

GIOSUÈ CARDUCCI
vivente

Dante il mover gli diè del cherubino
e d' aere azzurro e d' or lo circonfuse;
Petrarca il pianto del suo cor, divino
rio che pe' versi mormora, gl' infuse;
la mantüana ambrosia e 'l venosino
miel gl' impetrò da le tiburti muse
Torquato; e come strale adamantino
contro i servi e i tiranni Alfier lo schiuse;
la nota Ugo gli diè de' rusignoli
sotto i ionii cipressi, e dell' acanto
cinsel, fiorito a' suoi materni soli;
sesto io no, ma postremo, estasi e pianto
e profumo, ira ed arte, a' miei dí soli
memore innovo, ed ai sepolcri canto.

Carducci. — Toscano, nato a Pietrasanta. È il primo dei poeti lirici viventi, e non solo d' Italia. — Fra i suoi bellissimi sonetti a chiusa della presente raccolta mi piace di sceglier questo, perché appunto la storia del *Sonetto* è in esso efficacemente compendiata ne' suoi momenti piú notevoli: dall' Allighieri che ne scrisse di dolcissimi, che paiono scesi *di cielo in terra a miracol mostrare,* e dal Petrarca che infuse ne' suoi tutto il fine sentimento elegiaco che gli occupava l' animo gentile, al Tasso che gli diè talvolta movenze virgiliane e oraziane; a Vittorio Alfieri che lo ado-

però a risvegliare gli italiani dormienti in trista servitú e ne fece arma contro gli stranieri e i tiranni; al Foscolo che cantando la nativa Zacinto e la madre amatissima e le speranze e gli amori proprî e i furori, lo portò al piú alto grado della perfezione; a sé stesso, tutt' altro che postremo fra i piú grandi cultori di questo *breve e amplissimo carme*. Il quale, non importato, ma nato fra noi fin dal primo nascere della letteratura nostra, dopo piú di sei secoli non ha perduto nulla della sua freschezza, e attissimo ad esprimere ogni piú svariato concetto o sentimento, è ancora il metro nostro preferito e durerà tale finché l' Italia rimanga italiana.

SAGGI

DEGLI ALTRI METRI LIRICI PIÙ NOTEVOLI

SAGGI

DEGLI ALTRI METRI LIRICI PIÙ NOTEVOLI

BALLATA

di GUIDO CAVALCANTI 1)

Perch' io non spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va' tu leggera e piana
dritta alla donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri
piene di doglie e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri
che sia nemica di gentil natura,
ché certo per la mia disavventura
tu saresti contesa,
e sí da lei ripresa
che mi sarebbe angoscia:
dopo la morte poscia
pianto e novel dolore!
Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sí che vita m' abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel che ciascun spirito ragiona.
Tanto è distrutta già la mia persona,

1) Vedi pag. 7.

ch' io non posso soffrire:
se tu mi vuo' servire,
mena l' anima teco
(molto di ciò ti preco!)
quando uscirà del core.
Deh, ballatetta, alla tua amistate
quest' anima che trema raccomando:
ménala teco, nella sua pietate,
a quella bella donna a cui ti mando.
Deh, ballatetta, dille sospirando
quando le sei presente:
— Questa vostra servente
viene per star con vui,
partita da colui
che fu servo d' Amore. —
Tu, voce sbigottita e deboletta,
ch' esci piangendo dello cor dolente,
coll' anima e con questa ballatetta
va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente,
di sí dolce intelletto,
che vi sarà diletto
davanti starle ognora.
Anima, e tu l' adora
sempre nel suo valore!

CANZONE

di Francesco Petrarca

Chiare, fresche e dolci acque
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo, ove piacque
(con sospir mi rimembra!)
a lei, di fare al bel fianco colonna;
erba, e fior che la gonna
leggiadra ricoverse
con l'angelico seno;
äer sacro sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
date udïenza insieme
alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
(e il Cielo in ciò s'adopra!)
che Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
se questa speme porto
a quel dubbioso passo,
ché lo spirito lasso
non poría mai in piú riposato porto
né in piú tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
che all'usato soggiorno
torni la fera bella e mansueta;

e là, 'v' ella mi scorse
nel benedetto giorno
volga la vista desïosa e lieta
cercandomi, ed (oh pièta!)
già terra in fra le pietre
vedendo, Amor la inspiri
in guisa, che sospiri
sí dolcemente che mercé m' impetre,
e faccia forza al Cielo
asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' bei rami scendea
(dolce nella memoria!)
una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
ed ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già dell' amoroso nembo;
qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch' oro forbito e perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra e qual su l' onde;
qual con un vago errore
girando, parea dir: — Qui regna Amore. —
Quante volte diss' io
allor, pien di spavento:
— Costei per fermo nacque in Paradiso! —
Cosí carco d' oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m' aveano, e sí diviso
dall' immagine vera,
ch' i' dicea sospirando:
— Qui come venn' io, o quando? —

credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua, mi piace
quest' erba sí, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
potresti arditamente
uscir del bosco e gir infra la gente.

SESTINA

di FRANCESCO PETRARCA.

Giovane donna sotto un verde lauro
vidi, piú bianca e piú fredda che neve
non percossa dal Sol molti e molt' anni;
e 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
mi piacquer sí, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o in riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
che foglia verde non si trovi in lauro:
quando avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
quanti vorrei quel giorno attendere anni.
Ma perché vola il tempo e fuggon gli anni,
sí ch' alla morte in un punto s' arriva
o con le brune o con le bianche chiome,
seguirò l' ombra di quel dolce lauro
per lo piú ardente Sole e per la neve,
fin che l' ultimo dí chiuda questi occhi.
Non fur giammai veduti sí begli occhi
o nella nostra etade, o ne' prim' anni,
che mi struggon cosí come 'l Sol neve;

onde procede lagrimosa riva,
che Amor conduce a piè del duro lauro,
che ha i rami di diamante e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
che con vera pietà mi mostri gli occhi
l'idolo mio scolpito in vivo lauro;
ché, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
che sospirando vo di riva in riva
la notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve,
sol, con questi pensier, con altre chiome,
sempre piangendo andrò per ogni riva,
per far forse pietà venir negli occhi
di tal che nascerà dopo mill'anni,
se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro e i topazi al sol sopra la neve
vincon le bionde chiome presso agli occhi
che menan gli anni miei sí tosto a riva.

MADRIGALE

di FRANCESCO PETRARCA.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
e tra due tai nemici è sí secura!
Tu sei armato, ed ella in treccia e in gonna
si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
ver' me spietata e contra te superba.
Io son prigion; ma se pietà ancor serba
l'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
fa' di te e di me, Signor, vendetta.

STRAMBOTTO o RISPETTO

di ANGELO POLIZIANO morto nel MCCCCLXXXXIV.

Acqua, vicini! ché nel core io ardo.
Venite, soccorretelo, per Dio!
Ché c'è venuto Amor col suo stendardo,
che ha messo a foco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l'aiuto non sia tardo:
sentomi consumare, oimé, oh Dio!
Acqua, vicini! e piú non indugiate,
ché il mio cor brucia, se non l'aiutate.

CANZONETTA

di GABRIELLO CHIABRERA 1).

Belle rose porporine,
che tra spine
sull'aurora non aprite,
ma, ministre degli Amori,
bei tesori
di bei denti custodite,
dite, rose preziose,
amorose,
dite ond'è, che s'io m'affiso
nel bel guardo vivo ardente,
voi repente
disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aíta
di mia vita,
che non regge alle vostr' ire?

1) Vedi pag. 64.

O pur è perché voi siete
tutte liete,
me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
o pietate
del sí far la cagion sia,
io vo' dire in nuovi modi
vostre lodi:
ma ridete tuttavia!
Se bel rio, se bell'auretta
tra l'erbetta
sul mattin mormorando erra;
se di fiori un praticello
si fa bello,
noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
per diletto
bagni il piè nell'onde chiare,
sicché l'acqua in sull'arena
scherzi appena,
noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
se tra gigli
veste l'alba un aureo velo,
e su rote di zaffiro
move in giro,
noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
ride il mondo;
ride il ciel quando è gioioso:
ben è ver; ma non san poi
come voi
fare un riso grazïoso!

DITIRAMBO.

Dal *Bacco in Toscana* di FRANCESCO REDI [1]).

Dell' indico orïente
domator glorïoso, il Dio del vino
fermato avea l' allegro suo soggiorno
ai colli etruschi intorno,
e colà dove imperïal palagio
l' augusta fronte inver le nubi innalza [2])
su verdeggiante prato
colla vaga Arïanna un dí sedea,
e bevendo e cantando
al bell' idolo suo cosí dicea:
— Se dell' uve il sangue amabile
non rinfranca ognor le vene,
questa vita è troppo labile,
troppo breve e sempre in pene;
sí bel sangue è un raggio acceso
di quel sol che in ciel vedete,
e rimase avvinto e preso
di piú grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
rinnoviam l' arterie e i muscoli,
e per chi s' invecchia e langue
prepariam vetri maiuscoli;
ed in festa baldanzosa
tra gli scherzi e tra le risa
lasciam pur, lasciam passare
lui, che in numeri e in misure

1) Vedi pag. 30.
2) Al *Poggio Imperiale* presso Firenze.

si ravvolge e si consuma,
e quaggiú Tempo si chiama;
e bevendo e ribevendo
i pensier mandiamo in bando.
Benedetto
quel claretto
che si spilla in Avignone:
questo vasto bellicone[1])
io ne verso entro il mio petto;
ma di quel che sí puretto
si vendemmia in Artimino,
vo' trincarne piú d' un tino:
ed in sí dolce e nobile lavacro
mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arïanna, mio nume, a te consacro
il tino, il fiasco, il botticin, la pevera....
Beverei prima il veleno,
che un bicchier che fosse pieno
dell' amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi
e tra' giannizzeri
liquor sí ostico
sí nero e torbido
gli schiavi ingollino.
Giú nel Tartaro
giú nell' Erebo
l' empie Belidi l' inventarono
e Tisifone e l' altre Furie
a Proserpina il ministrarono:
e se in Asia il mussulmano
se lo cionca a precipizio,

1) Sorta di bicchiere assai grande.

mostra aver poco giudizio....
Chi la squallida cervogia
alle labbra sue congiunge
presto muore, o rado giunge
all' età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d' Inghilterra
chi vuol gir presto sotterra;
chi vuol gir presto alla morte
le bevande usi del Norte:
fanno i pazzi beveroni
quei Norvegi e quei Lapponi!
Quei Lapponi son pur tangheri,
son pur sozzi nel lor bere!
Solamente nel vedere,
mi fariano uscir de' gangheri!
Ma si restin col mal die
sí profane dicerie;
e il mio labbro profanato
si purifichi, s' immerga,
si sommerga
dentro un pécchero [1]) indorato,
colmo in giro di quel vino
del vitigno
sì benigno,
che fiammeggia in Sansavino....
Chi l' acqua beve,
mai non riceve
grazie da me.
Sia pur l' acqua o bianca o fresca,
o ne' tónfani [2]) sia bruna,

1) Una sorte di vaso.
2) Parti fonde de' fiumi, e anche bicchieri larghi e profondi.

nel suo amor me non invesca
questa sciocca ed importuna;
questa sciocca che sovente
fatta altiera e capricciosa,
rïottosa ed insolente,
con furor perfido e ladro
terra e ciel mette a soqquadro....
I sorbetti ancor che ambrati,
e mill' altre acque odorose
son bevande da svogliati
e da femmine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna
se fuggir vuole ogni danno;
e non par mica vergogna
tra i bicchieri impazzir sei volte l' anno....
Quali strani capogiri
d' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
sotto i piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare,
e traballando minaccia disastri,
lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
piú capace e ben fornita,
ch' è la nostra favorita....
Su voghiamo,
navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi!
Arïanna, brindis, brindisi....
Passavo'
passavo'
passavoga, arranca, arranca,
ché la ciurma non si stanca,

anzi lieta si rinfranca
quando arranca,
quando arranca inverso Brindisi.
Arïanna, brindis, brindisi!
E se a te,
e se a te brindisi io fo,
perché a me,
perché a me,
perché a me faccia il buon pro',
il buon pro',
Ariannuccia leggiadribelluccia,
cantami un po',
cantami un po',
cantami un poco, e ricantami tu
sulla vïo',
sulla vïola la cuccurucú,
la cuccurucú,
sulla vïola la cuccurucú....
Io non so quel ch' io mi dica,
e nell' acque io non son pratico....
Ecco, ohimé, ch' io mi mareggio, [1])
e m' avveggio
che noi siam tutti perduti!
Ecco, ohimé, ch' io faccio getto
con grandissimo rammarico
delle merci prezïose,
delle merci mie vinose;
ma mi sento un po' più scarico!...
Satirelli
ricciutelli,
satirelli, or chi di voi

1) Ho il mal di mare.

porgerà più pronto a noi
qualche nuovo smisurato
sterminato calicione,
sarà sempre il mio mignone [1]....
Ma di che si colmerà?
Bella Arïanna, con bianca mano
versa la manna di Montepulciano;
colmane il tónfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
e fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo
riverente il nome adora,
ascolti questo altissimo decreto
che Bassarèo pronunzia, e gli dia fe':
— Montepulciano d'ogni vino è il re.

ODE

di GIUSEPPE PARINI.

Torna a fiorir la rosa
che pur dianzi languia,
e molle si riposa
sopra i gigli di pria:
brillano le pupille
di vivaci scintille.
La guancia risorgente
tondeggia sul bel viso;

1) Il mio favorito; francesismo.

e, quasi lampo ardente,
va saltellando il riso
tra i muscoli del labro,
ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
lunga stagione, ahi! foro,
sull' omero disciolti
qual ruscelletto d' oro
forma attendon novella
d' artificiose anella.
Vigor novo conforta
l' irrequïeto piede:
natura ecco ecco il porta,
sí che al vento non cede,
fra gli utili trastulli
de' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
di chi parlando vai,
che studi esser piú terso
e polito che mai?
Parli del giovinetto [1])
mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l' affanno
del morbo ond' ei fu grave:
oggi l' undecim' anno
gli porta il Sol, söave
scaldando con sua teda
i figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
mèle di favi iblei
che lento i petti molce,

1) Carlo Imbonati, di cui il Parini era precettore, e ch' era stato lungamente ammalato.

scendete, o versi miei,
sopra l'ali sonore
del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
al suolo, al cielo amica,
che a coronar la speme
cresci di mia fatica,
salve in sí fausto giorno
di pura luce adorno!
Vorrei di genïali
doni gran pregio offrirti;
ma chi diè liberali
essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
non venne altro tesoro.
Deh! perché non somiglio
al tessalo maestro [1]),
che di Tetide il figlio
guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
piú che d'oro e canzoni!
Già con medica mano
quel centauro ingegnoso
rendea feroce e sano
il suo alunno famoso;
ma non men che alla salma
porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
con la fronte serena,

1) Il centauro Chirone, maestro d'Achille.

tentando in su la lira
suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
man pe 'l selvoso mento
del precettor gentile,
e con l' orecchio intento
d' Eàcide la prole
bevea queste parole:
— Garzon, nato al soccorso
di Grecia, or ti rimembra
perché a la lotta e al corso
io t' educai le membra:
che non può un' alma ardita
se in forti membra ha vita?
Ben sul robusto fianco
stai; ben stendi dell' arco
il nervo al lato manco:
onde al segno ch' io marco
va stridendo lo strale
da la cocca fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
ti avrò possanza infuso:
non sai qual contro a Dio
fe' di sue forze abuso
con temeraria fronte
chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
il ver che a te si scopre:
dall' alma origin solo
han le lodevol' opre;
mal giova illustre sangue
ad animo che langue.
D' Èaco e di Pelèo

col seme, in te non scese
il valor che Tesèo
chiari e Tirintio rese:
sol da noi si guadagna,
e con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
il magnanimo Alcide;
ma quante egli fa prove
e quanti mostri ancide,
onde s' innalzi poi
al seggio degli eroi?
Altri le altere cune
lascia, o garzon, che pregi:
le superbe fortune
del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
sol di virtú sia pago.
Onora, o figlio, il Nume,
che dall'alto ti guarda:
ma solo a lui non fume
incenso o vittim'arda.
È d' uopo, Achille, alzare
nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
sieda, e sul labbro il vero;
e le tue mani sièno
qual albero straniero
onde söavi unguenti
stillin sopra le genti.
Perché sí pronti affetti
nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti
e tu vedrai gran cose:

quindi l'alta rettrice
somma virtude elice.
Sí bei doni del cielo
no, non celar, garzone,
con ipocrito velo
che a la virtú si oppone:
il marchio ond'è il cor scolto
lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia, prode
insanguina le mani:
qua volgi, qua l'ardire
de le magnanim'ire.
Ma quel piú dolce senso
onde ad amar ti pieghi,
fra lo stuol d'armi denso
venga, e pietà non nieghi
al debole che cade
e a te grida pietade.
Te questo ognor costante
schermo renda al mendico;
fido ti faccia amante
e indomabile amico:
cosí con legge alterna
l'animo si governa. —
Tal cantava il centauro;
baci il giovin gli offriva
con ghirlande di lauro;
e Tetide, che udiva,
a la fera divina
plaudia da la marina.

VERSI SCIOLTI.

Dai *Sepolcri* di UGO FOSCOLO.

..... A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento[1]
vidi ove posa il corpo di quel grande,
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lacrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo
alzò in Roma a' celesti[2]; e di chi[3]) vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
piú mondi, e il Sole irradïarli immoto,
onde all'anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento:
— Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi;
e tu prima, Firenze, udivi il carme[4])
che allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco,

1) Il monumento di Nicolò Machiavelli in Santa Croce a Firenze.
2) Michelangelo Buonarroti.
3) Galileo Galilei, precursore del Newton.
4) Il carme della *Commedia*, che assai probabilmente Dante cominciò prima dell'esilio.

e tu i cari parenti e l'idïoma
désti a quel dolce di Calliope labbro[1]),
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando
rendea nel grembo a Venere Celeste:
ma piú beata, ché in un tempio accolte
serbi l'itale glorie; uniche forse,
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto. —
Ché ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspíci. E a questi marmi
venne spesso Vittorio[2]) ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
desïoso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,
qui posava l'austero; e avea sul volto
il pallor della morte, e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
fremono amor di patria. Ah sí! da quella
religïosa pace un Nume parla;
e nutria[3]) contro a' Persi in Maratona,
ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
la virtú greca e l'ira. Il navigante
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea
vedea per l'ampia oscurità scintille

1) Francesco Petrarca.

2) Alfieri.

3) Intendi: *ed è quello stesso Nume de' sepolcri, che giá nutriva....* La lirica piú alta si piace di tali rapidi trapassi.

balenar d'elmi e di cozzanti brandi;
fumar le pire igneo vapor; corrusche
d'armi ferree vedea larve guerriere
cercar la pugna; e all'orror de' notturni
silenzii si spandea lungo ne' campi
di falangi un tumulto, e un suon di tube,
e un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti sugli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e delle Parche il canto!...

CANZONE LIBERA

di GIACOMO LEOPARDI, morto nel MDCCCXXXVII.

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?
Sonavan le quïete
stanze e le vie dintorno
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi:
era il maggio odoroso, e tu solevi
cosí menare il giorno.
Io gli studii leggiadri
talor lasciando, e le sudate carte,
ove il tempo mio primo

e di me si spendea la miglior parte,
d' in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela:
mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte:
lingua mortal non dice
quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri söavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovvienmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O Natura, o Natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?
Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi:
non ti molceva il core
la dolce lode, or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dí festivi
ragionavan d' amore.
Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei

anche negaro i fati
la giovanezza. Ahi, come,
come passata sei,
cara compagna dell' etá mia nova,
mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
i diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano!

INNO

di ALESSANDRO MANZONI, morto nel MDCCCLXXIII.

— È risorto! Or come a morte
la sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
come è salvo un' altra volta
quei che giacque in forza altrui? —
— Io lo giuro per colui
che da' morti il suscitò,
è risorto: il capo santo
piú non posa nel sudario:
è risorto: da l' un canto
de l' avello solitario
sta il coperchio rovesciato:
come un forte inebrïato

il Signor si risvegliò! —
Come a mezzo del cammino
riposato alla foresta
si risente il pellegrino,
e si scuote dalla testa
una foglia inaridita,
che dal ramo dipartita
lenta lenta vi risté;
tale il marmo inoperoso,
che premea l'arca scavata,
gittò via quel vigoroso,
quando l'anima tornata
dalla squallida vallea
al divino che tacea:
— Sorgi, disse, io son con te. —
Che parola si diffuse
fra i sopiti d'Israele!
— Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele! —
— O sopiti in aspettando,
è finito il vostro bando:
egli è desso, il Redentor!
Pria di lui nel regno eterno
che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
vecchi padri, egli è disceso:
il sospir del tempo antico,
il terror dell'inimico,
il promesso vincitor! —
Ai mirabili veggenti,
che narrarono il futuro
come il padre ai figli intenti
narra i casi che già furo,

si mostrò quel sommo sole,
che parlando in lor parole
alla terra Iddio giurò,
quando Aggeo, quando Isaia
mallevaro al mondo intero
che il bramato un dí verria;
quando assorto in suo pensiero
lesse i giorni numerati,
e degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.
Era l'alba, e molli il viso
Maddalena e l'altre donne
fean lamento sull'ucciso:
ecco tutta di Sïonne
si commosse la pendice,
e la scolta insultatrice
di spavento tramortí.
Un estranio giovinetto
si posò sul monumento:
era folgore l'aspetto,
era neve il vestimento;
a la mesta che 'l richiese
diè risposta quel cortese:
— È risorto, non è qui. —
Via co' palii disadorni
lo squallor della vïola:
l'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola
esci ai grandi ministeri,
tra la luce de' doppieri
il risorto ad annunziar!
Da l'altar si mosse un grido:
— Godi, o Donna alma del cielo,

godi: il Dio, cui fosti nido
a vestirsi il nostro velo,
é risorto come il disse:
per noi prega; Egli prescrisse
che sia legge il tuo pregar. —
O fratelli, il santo rito
sol di gaudio oggi ragiona;
oggi è giorno di convito;
oggi esulta ogni persona:
non è madre che sia schiva
della spoglia piú festiva
i suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto:
ogni mensa abbia i suoi doni;
e il tesor negato al fasto
di superbe imbandigioni
scorra amico all' umil tetto;
faccia il desco poveretto
piú ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
de' tripudi inverecondi:
l' allegrezza non è questa
di che i giusti son giocondi;
ma pacata in suo contegno,
ma celeste, come segno
della gioia che verrà.
O bëati! a lor piú bello
spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
torse (ahi, stolto!) i passi erranti
nel sentier che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
col Signor risorgerà.

ODE ALCAICA.

Dalle *Odi barbare* di GIOSUÈ CARDUCCI 1).

Te, redimito di fior purpurei,
April te vide su 'l colle emergere
da 'l solco di Romolo, torva
riguardante sui selvaggi piani:
te dopo tanta forza di secoli
Aprile irraggia, sublime, massima;
e il Sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma.
Se al Campidoglio non piú la vergine
tacita sale dietro il pontefice,
né piú per Via Sacra il trïonfo
piega i quattro candidi cavalli,
questa del Foro tua solitudine
ogni rumore vince, ogni gloria;
e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.
Salve, dea Roma! Chi disconósceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.
Salve, dea Roma! Chinato ai ruderi
del Foro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.
Son cittadino per te d'Italia,
per te pöeta, madre dei popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

1) Nel XXI d'Aprile dell'anno MMDCXXX dalla fondazione di Roma.

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna, e s' abbraccia al tuo petto,
affisa ne' tuoi d' aquila occhi.
E tu da 'l colle fatal pe 'l tacito
Foro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice
additando le colonne e gli archi:
gli archi, che nuovi trïonfi aspettano,
non piú di regi, non piú di Cesari,
non piú di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri,
ma il tuo trïonfo, popol d' Italia,
su l' età nera, su l' età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.
O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo su 'l Foro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l' infinito azzurro.

In vendita alla **Libreria Principato** in MESSINA:

ALBINO ZENATTI

LA SCUOLA POETICA SICILIANA

DEL SECOLO XIII

MESSINA, 1894 — L. 1, 00

ALBINO ZENATTI

ANCORA DELLA SCUOLA SICILIANA

MESSINA, 1895 — L. 1, 00

D.r GIUSEPPE SIMONETTI

prof. di geografia nel R. Istituto Tecnico di Messina

LETTURE GEOGRAFICHE

antologia per le scuole secondarie commerciali e nautiche

1 vol. in 8° piccolo di pag. XIV-592 — L. 4, 50

CECIL H. GREI
STANFORD UNIVEI
STANFORD, CALIFOI
(650) 723
grncirc@sulmail.
All books are sub
DATE D
MAY 0 2 2004
MAY 0 2 2004